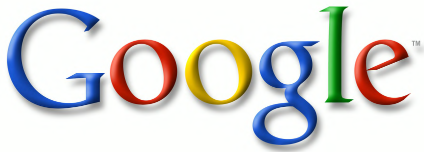
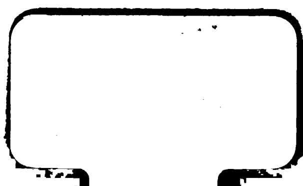

Google


DOMI MINA
NUS TIO
ILLU MEA
Taylor Institution.




Brühl sc. Lips.

IL PASTOR FIDO.

DEL

SIGNOR CAVALIERE

BATTISTA GUARINI.

COLLE RIME,

ED

ALTRE OPERE

DEL MEDESIMO AUTORE,

ARRICHITO DI MOLTE FIGURE IN OGNI SCENA,

AGGIONTAVI UNA PREFAZIONE

DI

NICOLO CIANGOLO,

SPIEGANDO I LUOGHI DIFFICILI.

ORA DI NUOVO DATO IN LUCE,

DA MOLTI ERRORI PURGATO, E CON OGNI ACCURATEZZA CORRETTO SECONDO LA VERA ORTOGRAFIA ITALIANA MODERNA

DA

F. G. FLATHE,

MAESTRO DI LINGUE.

IN LIPSIA,

APPRESSO JOH. GEORG. LOEWE.

MDCCLXVIII.

PREFAZIONE
AL
BENIGNO LETTORE.



La noſtra volgar lingua tanto per la ſua legiadrìa, quanto per la grandezza nella quale la vegiamo creſciuta, baſtevole ad eſporre gentilmente non meno che pienamente qualunque alta, e grave materia, merita bene che chiunque può s'adoperi a promoverne l'uſo, ed agevolarlo. Alle quali coſe emmi paruto giovare, agiugendo a queſta nuova edizione del Paſtor Fido una breve prefazione; Certo s'è che frà gli Autori Italiani li Poeti ſono aſſai più riguardevoli dei Proſatori; nel Dante troviamo una general dottrina; Una dolcezza nel Petrarca; gravità nel Caro; facilità nell' Arioſto; purità nel Bembo; burleſca nel Caſa; fecondità nel Marino; amirazione nel Taſſo; naturalezza nel Mateſtazio; accutezza nel Guarini nel ſuo Paſtor Fido, la quale benche foſſe inſolita ai Ruſtici, diviene piacevole ai Curioſi, periciò corrono infinite edizioni con univerſal applauſo. Confeſſo egli aver molto preſo dall' Aminta del Taſſo, e da molti Autori Latini, e dalle Scienze morali, Theologiche, e ſpeculative, facendone una meraviglioſa, e piacevole compoſizione.

Quanto a me voglio dare ai curiosi due notizie. La prima esplicando alcuni passi difficili, dando loro il genuino parère, tralasciando però alcune coselle nel Prologo per non rendermi si lungo, interponendo un trattato di Mitologia, qual lascio ai sapienti di quella. La seconda esplicando l' ortografia usata in questa nuova, e rara edizione; Dò dunque principio.

ATTO PRIMO. Scena prima, *pag. 8.* Tutti dormono ancora i custodi del Tempio, i quali non hanno più lucido, a tempestivo Orizonte della cima del monte. Linco, e Silvio *parlavano nella valle sotto la montagna d'* Erimanto, *sopra la quale era il Tempio di* Diana. *Li Sacristani del Tempio erano soliti in veder la luce del Sole, qual appariva prima nella valle, dare alcun segno col corno, allora non l' avevano ancora dato, segno che ancora dormivano, per ciò dice* Tutti dormono etc. *pag. 10.* Crudeltate è virtute, *s' intende crudeltà contro l' amore, e non contro altra cosa utile, ed onesta. pag. 11.* Linco dì pur se sai, *cioè; dì tutto quel che puoi, quanto ti piace, quanto vuoi; doppo sequita:* Che mal si puol sanar quel che s' offende, *Che difficilmente può sanarsi nella vecchiaia il Cuore offeso dai raggi d' amore, per la loro impotenza, ò mancanza d' occasione,* quanto più di sanarlo altri procura, *cioè la femina, ò medicine. pag. 13.* Arde d' amore, e non ama d' amore. *Nella medema*

detta pagina dice: E questa è forse l'ora che le furtive sue dolcezze, e'l seno del caro amante lassa. *Perche in Italia nell'apparire della stella* Venere *si suona una campana, che chiamano del* Pater noster, *quale udendosi dalle* Veneri *femine lasciano subito il seno, ò il Letto del Caro amante per non esser scoperti. pag. 16.* L'umana libertà è don del Cielo, che non fà forza a chi riceve forza *dai Parenti. La ragione è, che* Silvio *fù forzato a far questo matrimonio, anche* Amarilli, *non avendo volontariamente promesso, per esser libero, grazia del Cielo, onde non hà irritato li Dei.* Scena Seconda *pag. 17.* Mà se ti guardi il Ciel, *questa è una specie di preghiera, ò veemente scongiuro. pag. 20.* Benche se diritto miro a Lei, *cioè le sue bellezze, si diede allora tutto ad ella, e non gli restò un* Cuore *per altra femina. pag. 22.* Spesso nell'opra il medico cadèa, *avanti che'l medico ordinava le medicine cadeva morto, per la mortifera peste.* Scena terza. *p. 30.* Scaccia la gelosia che l'altro diede etc. *La scaltra femina vagheggiata da duoi amanti, scaccia la gelosia d'uno, non sapendolo l'altro; a Cui affida esser ella a lui solo fidele; ò gloriandosi d'aver altri amanti degni più di Lui, talche risveglia in quello la gelosia, e lo fà amante, più di prima amoroso. pag. 31.* Svogliar l'amante, fà ch'egli parta fastidito da te, non da te mai. *Non*

può far peggio la donna, che perder l'amante, però deve far in modo, che quello parta fastidito, e tediato da se, per le tante carezze, mà mai se le discosti col Cuore per le sue promesse, che le fà, inviti, e lusinghe. Scena quarta. *pag. 38.* Non è sempre coi sensi l'anima adormentata, *anzi opera più perfettamente quando non è deviata dai sensi, che la distragono. Ed io ho veduto uno scolare dormendo scriver dottissime cose.* Scena quinta. *pag. 44.* Spesso un filo incrocichi etc. *Le femine in Italia al pari degli uomini si radono. Viene una Donna con un filo di seta, e fattone un nodo, che si può aprire e stringere, tenendo un capo del filo a mano, e l'altro alla bocca, l'adatta nel crescente pelo, come nelle Ciglia, ò altrove lo stringe sì, e lo tira, che sradica ogni pelo, così si fà dagli uomini con una tenaglietta. Poi la Donna le mette nelle guancie un impiastro di trementina, qual tirato, viene svelto ogni piccol pelo con tal dolore, che ne spica il sangue.*

ATTO SECONDO. Scena prima. *pag. 52.* Anzi grande che nò, *più tosto grande, che piccola, di mezzana statura; pag. 62.* al disperato è'l disperar Salute. *Quando alcuna cosa non si può consequir, devesi consolar l'animo agitato, e metter la mente in riposo, così il disperar salute mette in riposo lo spirito del disperato. pag. 64.* O come sei da puoco, *cioè, hai puoco Cuore, sei daniente, non vo-*

li

si tanto. Scena quarta. *pag*. 74. Spunta fuor della buccia. *Significa ch'a pena nasce, è assai giovane: diciamo, il pollastrino spunta fuor della buccia, cioè dall' Ovo*. Scena quinta, *pag*. 79. Jo palesarti mai, *quasi dicesse; ti può venir in mente che la mia sincera amicizia ti potesse tradire, col palesarti, e lo conferma col giuramento di non scuoprirla*. Scena Sesta, *pag*. 81. Hai tu finito ancor quest' incantesmo? Corisca *non aveva Capelli proprj, mà un perucchino, e Capelli posticci in testa, ligati sotto la gola, qual aveva dislegato per poter fugir dai mani del* Satiro, *mà credeva non esser ancor tempo, perche voleva dirgli prima villanie, per ciò teneva colle mani il legame, e parte dei Capelli posticci, che lasciò al fine quando fuggì dicendogli* Satiro fiaccati il Collo *e si parte*.

ATTO TERZO. Scena prima, *pag*. 93. *Tu torni ben, perche* Mirtillo *s' inamorò nel tempo di primavera come si disse*. Scena seconda, *pag*. 101. Cieca nottola suole. *Un certo modo che s' usa in Italia di prender gli uccelli colle nottole, o civette, Ligatele nel giorno al chiaro del Sole in un arbostello ovè vi vengono tutti gli uccelletti intorno a quella, che batte l' ale, e' l becco, senza alcun poterne pigliare*. Scena Terza, *pag*. 105. Se misurar si puotesse con pensier umano: *Quasi dicesse che' l suo amore era infinito senza alcuna misura*. Sce-

na quarta, *pag. 114.* Che dai per pena dell'amar la morte. *Perche Amarilli era in matrimonio promesa a* Silvio, *e secondo la legge s'amava un altro doveva morire.* Scena Sesta, *pag. 131.* D'esser da Lei si grandemente amato. *Ciò dice, e parla che Mirtillo non l'intende.* Scena Settima, *pag. 138.* Bella madre d'amore. Amarilli *invoca* Venere, *perche quell' antro dove doveva entrare, era d'* Ericina, *cioè di* Venere. Coro *pag. 187.* Mà Chi sà poi come a virtù l'amante si desti. *Cioè l'amante disonesto dopo aver sodisfatto il suo capricio, si risveglia del sonno lascivo, estingue La sua sfrenata voglia, torna a virtù diviene pallido, e tremante.*

ATTO QUARTO. Scena Prima, *pag. 151.* *Se non gettarne* il fracidume al Ciacco. *Luogo d'imondizie, dovè si gettan le lordure.* Se disonesta l'onestà si trova. *Amarilli ch'era l'istessa onestà fù credata disonesta per gl' indizii.* Scena quinta, *pag. 179.* Esì grave fallir contro la legge, non hò peccato, ed innocente sono. *Non avendo entrato nell' antro per* Mirtillo, *mà per* Silvio *acciò lo cogliesse in adulterio, ondè segue: il peccato d'altrui la pena mia, intende per* Corisca *che la mandò colà nell' antro. pag. 185. Mi muoro, oimè! Mirt.: prima di proferir totalmente il nome* di Mirtillo, *ella cade in un fiero svenimento.* Scena nona, *pag. 250.* A Lei si faccia seggio, *che met-*

mettessero le braccia distese, le mani loro incrociate facendole sedia. Coro *pag.* 207. Purche s'asconda amore, *e non fosser palesi gli adulterj, e disonestà.*

ATTO QUINTO. Scena Prima, *pag.* 211. *Quivi il famoso* EGON, *sotto nome di* Carino *il* Cavalier Guarini *descrive se stesso, e le sue disgrazie, onde s'intende per* EGON *il suo protettore.* Scena Sesta, *pag.* 230. quant' hà di vivo il giorno, *sente dire, c'ora è, quant'è di resto nel giorno.*

Brevemente mi spedisco circa la seconda notizia promessa esplicando l'ortografia da me usata. Tutto è stato fatto per evitar l'anfibologia di certe parole c'hanno diversa significazione, così si deve metter la lettera H, dov'è diversa significazione, e.g. hanno, *lat.* habent; anno, *lat.* annus. *Si tralascia l'accento Tonico, cioè quando il tuono ò sillaba della parola deve esser pronunciata breve, ò longa, questo imparandosi colla prattica, mentre quante Città, e scrittori Italiani, altre tanti diversi accenti tonici dovransi mettere; ondè in quasi tutti li libri stampati antichi, e moderni in Italia non si trova questo accento, e poi è quasi insensibile, anche li* Fiorentini, e Senesi *nemeno lo scrivono, perche quante Città vi sono, altre tanti diversi accenti. Non è così dell' accento accuto, qual deve assolutamente scriversi per evitar l'anfibologia, e la pronuncia forte, per distinguer*

)(5 *l'al-*

l' altro nome simile. Di tal accento osservarò la regola che da giovane hò imperato da maestri sapientissimi, e se li moderni autori alcuni n' hanno levato mi dichino, di grazia, come possonsi distinguer le voci, e.g. pero *frutto, e coll' accento* però, *significa in latino* tamen. *Il medesimo* amò *coll' accento lat.* amavit, *senza accento* amo, *lat.* Ego amo. *Replico quanto dissi di questo nella mia gramatica. Tutte le parole monosillabe, ò siano d' una sillaba si devono accentuare; Tutte le prime, e terze persone dei futuri semplici nel singolare devonsi accentuare, anche la terza persona delli perfetti dell' indicativo. Esempi:* amò, amerò, hò; è *lat.* est, ò *lat.* vel, *perche, e senza accento significa lat.* et, o *senza accento è segno di vocativo,* e.g. O Pietro. *Ancora* mà *coll' accento significa lat.* sed. *Senza accento bisogna apostrofarlo avanti il verbo che comincia da vocale, cosi* m' amò, *lat.* me amavit. Mà amò *lat.* sed amavit. *Ondè viene, che gli articoli, li pronomi non devono accentuarsi, bensi apostrofarsi avanti un verbo che comincia da vocale; al contrario le particelle relative, ò diminutive devonsi segnare, per distinguerli dagli articoli, e pronomi cogniuntivi. Esempii:* Là amò *lat.* ibi amavit, l' amò *lat.* illum amavit, li amò, *lat.* illos amavit; *perche* li, *nel caso è senza accento, nel numero del più non s' accentua; ancora* nè avete, *lat.* nec habetis,

n' a-

n'avete? habetis de illa re? *Dunque ſi vede chiaramente, che per neceſſità deve ſcriverſi, e fortemente pronunciare l' accento grave. Ancora ſopra gli adverbj, ſopra li nomi finiti in* tà; provertà, *in* ù, *Gieſù etc.* dì *lat.* dies, *altrimente ſarebbe articolo genitivo indefinito,* e. g. di Roma. *Incontrandoſi due monoſillabe inſieme, ſi deve allora laſciar l'accento grave, ed unirli inſieme dupplicando però la conſonante. Eſempii:* dimmi *lat.* mihi dic. Sulla *per* ſù là *lat.* ibi ſupra. Emmi *per* m' e', *lat.* mihi eſt. *Ciò che viene oſſervato in queſto* Paſtor Fido *e mi par raggionevole. tanto per lo ſcrivere quanto per pronunciare. E queſto ti baſti, mio Lettore, e vivi felice.*

ARGO-

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciaſcun'anno una giovane del paeſe: così gran tempo avanti, per ceſſar aſſai più gravi pericoli, dall'Oracolo conſigliati, il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in queſta guiſa riſpoſto.

Non avrà prima fin quel, che v'offende,
Che duoi ſemi del Ciel congiunga Amore
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO *ammende.*

Moſſo da queſto vaticinio Montano ſacerdote della medeſima Dea; ſi come quegli, che l'origine ſua ad Ercole si riferiva, procurò che foſſe à Silvio unico ſuo figlivolo, ſi come ſolennemente fù, in matrimonio promeſſa Amarilli nobiliſſima Ninfa; e figlia altresì unica di Titiro diſcendente da Pane: le quali nozze, tutto che inſtantemente i padri loro ſollecitaſſero, non ſi recavano però al fine deſiderato; conciò foſſe coſa che il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, da i penſieri amoroſi lontaniſſimo ſi viveſſe. Era in tanto della promeſſa Amarilli fieramente acceſo un Paſtore nominato Mirtillo, figlivolo, sì come egli ſi credea, di Carino paſtore, nato in Arcadia, mà che di longo tempo nel paeſe d'Elide dimorova; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di diſcoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà ſeveramente puniva: la qual coſa preſtando a Coriſca molto commoda occaſione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui eſſa capriccioſamente s'era invaghita, ſperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la coſtantiſſima fede di quel paſtore; in guiſa adopra con ſue menzogne, ed inganni, che i miſeri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diverſa, ſi conducono dentro ad una ſpelonca, dove accuſati da un Satiro, ambedue ſono preſi, ed Amarilli non potendo giuſtificare la ſua innocenza, alla morte vien condennata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei tròppo bene aver meritata; ed egli per la legge,

ge, che la ſola donna caſtiga, ſappia di poterne andar aſſoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; ſi come di poter fare dalla medeſima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per eſſere ſacerdote, queſta cura s'appertenea, condotto alla morte; ſopragiunto in queſto Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto a gli occhi ſuoi non meno miſerabile, che improviſo; sì come quegli, che niente meno l'amava, che ſe figlivolo per natura ſtato gli foſſe, mentre ſi sforza per camparlo da morte, e di provare con ſue ragioni, ch'egli ſia foreſtiero, e perciò incapace a poter eſſer vittima per altrui; viene, non accorgendoſene egli ſteſſo, a ſcoprire, che'l ſuo Mirtillo è figlivolo del ſacerdote Montano. Il quale ſuo vero padre rammaricandoſi di dover eſſer miniſtro della legge nel proprio ſangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'Oracolo ſteſſo, non ſolo repugnare alla volontà degli Iddii, che quella vittima ſi conſagri; ma eſſere eziandio delle miſerie d'Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla divina voce predetto: colla quale, mentre tutto il ſucceſſo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non poſſa, ne debba eſſere ſpoſa, che di Mirtillo. E perche poco innanzi Silvio credendoſi di ſaettare una fera, avea piagata Dorinda, miſeramente acceſa di lui, e per cotale accidente la ſolita ſua durezza in amoroſa pietà cangiata; poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fù creduta mortale, ridotta a termine di ſalute, ed era di Mirtillo divenuta ſpoſa Amarilli, anch'eſſo già fatto amante, ſpoſa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni loro credenza, feliciſſimi auvenimenti, rauvedutaſi al fin Coriſca, dopò l'aver trovato da gli amanti ſpoſi perdono, tutta racconſolata, ancor che ſazia del mondo, ſi diſpone di cangiar vita.

LE

LE PERSONE
CHE PARLANO.

Alfeo. Fiume d'Arcadia.
Silvio. Figlio di Montano.
Linco. Vecchio servo di Montano.
Mirtillo. Amante d'Amarilli.
Ergasto. Compagno di Mirtillo.
Corisca. Innamorata di Mirtillo.
Montano. Padre di Silvio, Sacerdote.
Titiro. Padre d'Amarilli.
Dameta, Vecchio servo di Montano.
Satiro. Vecchio Amante già di Corisca.
Dorinda. Innamorata di Silvio.
Lupino. Capraio, servo di Dorinda.
Amarilli. Figlia di Titiro.
Nicandro. Ministro maggior del Sacerdote.
Coridone. Amante di Corisca.
Carino. Vecchio, padre putativo di Mirtillo.
Uranio. Vecchio compagno di Carino.
Messo.
Tirenio. Cieco indovino.
Choro. Di Pastori.
Choro. Di Cacciatori.
Choro. Di Ninfe.
Choro. Di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PRO-



Alpheo de Arcadia 5

I.W.Baur inv. Cum Privilegio Sac. Cæs. Mayestatis. Melchior Küsell f.

Alfeo fiume d'Arcadia.



Se per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiva
De l'amata Aretusa
Corse (ò forza d'amor) le più profonde
Viscere della terra,
E del mar penetrando;
Là dove sotto a la gran mole Etnea
Non sò se fulminato, o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l'udiste or ne vedete

Prova tal, ch' a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de' fiumi altèro,
Quì ſorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual' eſſer già ſolea libera, e bella,
Or deſolata, e ſerva,
Quell' antica mia terra, ond' io derivo.
O cara genetrice! ò dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia!
Riconoſci il tuo caro,
E già non men di te famoſo Alfeo:
Queſte ſon le contrade
Si chiare un tempo, e queſte ſon le ſelve
Ove'l priſco valor viſſe, e morìo.
In queſto angolo ſol del ferreo mondo,
Cred' io, che ricovraſſe il ſecol d' oro,
Quando fuggia le ſcelerate genti,
Quì, non veduta altrove
Libertà moderata, e ſenza invidia
Fiorir ſi vide, in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e'n diſarmata pace
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Aſſai più impenetrabile di quello,
Che d'animati ſaſſi
Canoro fabro alla gran Tebe ereſſe.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arſe la Grecia, e gli altri ſuoi guerrieri
Popoli

Popoli armò l' Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse, nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta,
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Questa amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri co gl'armi, ella co'prieghi.
E benche qui ciascuno
Abito, e nome pastorale avesse;
Non fù però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch'altri fù vago
Di spiar trà le stelle, e gli elementi,
Di natura, e del Ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso; o d' assalir cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed a la lotta invitto.
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come

Ciascun suo piacèr segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: amore, e studio
Beato un tempo, or infelice, e vile.
Mà chi mi fà veder dopo tant' anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
De l' antica Ericina.
E' quel, che colà sorge è pur il Tempio
A la gran Cinzia sacro: or qual m' appare
Miracolo stupendo?
Che'nsolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli, e terre?
O' fanciulla Reale,
D' età fanciulla, e di saver già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n' auveggio) è questa,
Di quel sublime, e glorioso sangue,
A la cui monarchia nascono i mondi.
Questi si grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel Sol, che d' oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tan e
In Cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente, altèro Sole,
Che uscì dal grande, e per voi chiaro Occas ,
i

Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino altèra figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta il Sol tramonta,
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, a la cui destra
Commise il Ciel la cura
De l'Italiche mura.
Mà non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
De le grand'alpi una grand'alma or sia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E' per voi fatto a le nemiche genti
Quasi Tempio di pace,
Ove novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi anime grandi:
Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo:
Ed hà ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impèro,
Campo sol di voi degno,
O' magnanimo Carlo, e da i vestigi
De i grand'Avoli vostri ancora impresso.

Augufta è quefta terra,
Augufti i voftri nomi, augufto il fangue,
I fembianti, i penfier, gli animi augufti:
Saran ben anco augufti i parti, e l'opre,
Mà voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato,
Non ifdegnate quefte,
Nelle piagge di Pindo
D'erbe, e di fior contefte
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte sì; mà però tali,
Che fe con puro affetto il cor le dona,
Añco il Ciel non le fdegna: e fe dal voftro
Sereniffimo Ciel d'aura cortefe
Qualche fpirto non manca;
La cetra, che per voi
Vezzofamente or canta
Teneri amori, e placidi imenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Silvio et Linco

Bona inv. *Cum Privilegio S. C. May.* *Melch. Küsell f.*

Silvio, Linco.

Silvio.

Ite voi, che chiudeſte
L'orribil fera, a dar l'uſato ſegno
De la futura caccia. Ite ſvegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Paſtor di Cinzia, e de' ſuoi ſtudi amico,
Chi ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura, o gloria di ſelve,
Oggi il moſtri, e mi ſegua,
Là dove in picciol giro,

Mà largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selve;
Quel si vasto, e si fiero,
E per le piaghe altrui
Si noto abitator de l' Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Mà provocate ancora
Co'l rauco suon la sonnachiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei,
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia,
„Chi ben comminciа, hà la metà de l'opra;
„Nè si comminciа ben, se non dal Cielo.
Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei;
Mà il dar noia a coloro,
Che son ministri de gli Dei, non lodo,
Tutti dormono ancora
I custodi del Tempio, i quai non hanno
Più tempestivo, o lucido Orizonte
De la cima del monte.
Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
Par, ch' ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura,
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà si delicato, e vago,
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Che s' avess' io, cotesta tua si bella,

E ſi fiorita guancia,
Adio, ſelve, direi;
E ſeguendo altre fere,
E la vita paſſando in feſta, e'n gioco,
Farei la ſtate a l'ombra, e'l verno al foco.
Sil. Così fatti conſigli
Non mi deſti mai più: come se'ora
Tanto da te diverſo?
Lin. „Altri tempi, altre cure,
Così certo farei ſe Silvio fuſſi.
Sil. Ed io ſe fuſſi Linco;
Mà perche Silvio ſono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i'voglio.
Lin. O garzon folle: a che cercar lontana,
E perglioſa fera,
Se l' hai via più d'ogni altra,
E vicina, e domeſtica, e ſicura?
Sil. Parli tu da dovero, ò pur vaneggi?
Lin. Vaneggi tu; non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tu di te ſteſſo.
Sil. In qual ſelva s'annida?
Lin. La ſelva ſe' tu, Silvio:
E la fera crudel, che vi s'annida,
E' la tua feritate.
Sil. Come ben m'auviſai, che vaneggiavi.
Lin. Una Ninfa ſi bella, e ſi gentile:
M che diſſi una Ninfa? anzi una Dea;
Pi freſca, e più vezzoſa
D matutina roſa:

E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è ſi degno
Paſtor oggi trà noi, che non ſoſpiri,
E non ſoſpiri in vano;
A te ſolo dagli uomini, e dal Cielo
Deſtinata ſi ſerba;
Ed oggi tu ſenza ſoſpiri, e pianti
(O' troppo indegnamente
Garzon auventuoſo) aver la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
E tu la ſprezzi? e non dirò, che'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. „Se'l non aver amore è crudeltate,
„Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch'ella ſia nel mio cor' mà me ne pregio:
Poi che ſolo con queſta hò vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai,
Se nol provaſti mai?
Sil. No'l provando l'hò vinto. *Lin.* O' s'una ſola
Volta il provaſſi, ò Silvio;
Se ſapeſſi una volta
Qual' è grazia, e ventura
L'eſſer amato, il poſſedere amando
Un riamante core,
Sò ben io che direſti,
Dolce vita amoroſa
Perche ſi tardi nel mio cor veniſti?
Laſcia, laſcia le ſelve
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. Linco dì pur se sai,
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.
Lin. E che sentirai tu, s'amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?
Mà credimi fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
„Vuol una volta amor ne' cuori nostri
„Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che'l provo,
„Non è pena maggiore,
„Ch'in vecchie membra il pizzicor d'Amore;
„Che mal si può sanar quel che s'offende,
„Quanto più di sanarlo altri procura:
„Se'l giovinetto core Amor ti pugne;
„Amor anco ti lugne:
„Se col duolo il tormenta,
„Con la speme il consola:
„E s'un tempo l'ancide al fine il sana.
„Mà s'e'ti giunge in quella fredda etate,
„Ove il proprio difetto,
„Più che la colpa altrui spesso si piagne;
„Al' ora insopportabili, e mortali
„Son le sue piaghe, al' or le pene acerbe:
„Al'ora se pietà tu cerchi, male
„Se non la trovi; e se la trovi peggio.
„Deh non ti procacciar prima del tempo

„I di-

„I difetti del tempo,
„Che ſe t'aſſale a la canuta etate
„Amoroſo talento,
„Avrai doppio tormento,
„E di quel, che potendo non voleſti,
„E di quel, che volendo non potrai.
Laſcia, laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.
Sil. Come, vita non ſia
Se non quella, che nutre
Amoroſa inſanabile follia?
Lin. Dimmi, ſe'n queſta sì ridente, e vaga
Stagion, ch' infiora, e rinovella il mondo,
Vedeſſi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di veſtite ſelve,
Starſi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'uſata lor frondoſa chioma,
Senz' erbe i prati, e ſenza fiori i poggi,
Non direſti tu Silvio, il mondo langue?
La natura vien meno? or quell' orrore,
E quella maraviglia, che devreſti
Di novità sì moſtruoſa avere,
„Abbila di te ſteſſo. Il Ciel n'hà dato
„Vita agli anni conforme, ed a l' etate
„Somiglianti coſtumi: e come amore
„In canuti penſier ſi diſconviene;
„Così la gioventù d'amor nemica
„Contraſta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il mondo hà di vago, e di gentile,
Opra

Opra è d'Amore. Amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che là sù miri inanzi à l'alba
Così leggiadra ſtella,
Arde d'amor anch'ella, e del ſuo figlio
Sente le fiamme: ed eſſa, che'nnamora
Innamorata ſplende:
E queſta è forse l'ora,
Che le furtive ſue dolcezze, e'l ſeno
Del caro amante laſſa.
Vedila pur come sfavilla, e ride.
Amano per le ſelve
Le moſtruoſe fere: aman per l'onde
I veloci Delfini, e l'Orche gravi.
Quell'augelin, che canta
Si dolcemente, e laſcivetto vola
Or da l'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'aveſſe umano ſpirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore:
Mà ben arde nel core,
E parla in ſua favella,
Si che l'intende il ſuo dolce deſio:
Ed odi a punto, Silvio,
I'l ſuo dolce deſio,
Che gli riſponde, ardo d'amore anch'io.
M gge in mandra l'armento, e que'muggiti
S no amoroſi inviti.
R gge il Leone al boſco:
N quel ruggito è d'ira;

Così

Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu Silvio, e sarà Silvio solo
In Cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia ormai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti souviene
Chi se' tu, chi son' io?
Lin. Uomo sono, e mi pregio
D'esser umano: e teco, che se' uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.
Sil. Nè si famoso mai, nè mai si forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
Se non avesse pria domato Amore.
Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non s ,
Che per piacèr ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie

Del feroce Leon l'iſpido tergo;
Mà de la clava noderoſa in vece
Trattar il fuſo, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e degli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei,
Quaſi in porto d'Amor ſolea ritrarſi;
„Che ſono i ſuoi ſoſpiri? Dolci reſpiri
„De le paſſate noie, e quaſi acuti
„Stimoli al cor ne le future impreſe,
„E come il rozzo, ed intrattabil ferro
„Temprato con più tenero metallo
„Affina sì, che ſempre, e più reſiſte,
„E per uſo più nobile s' adopra;
„Così vigor indomito, e feroce,
„Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
„Se con le ſue dolcezze Amor il tempra,
„Diviene a l'opra generoſo, e forte.
Se d'eſſer dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e ſuo degno nipote,
Poi che laſciar non vuoi le ſelve, almeno
Segui le ſelve, e non laſciar amore:
Un amor ſi leggitimo, e ſi degno,
Com' è quel d'Amarilli: che ſe fuggi
Dorinda, i' te ne ſcuſo, anzi pur lodo,
Ch'a te vago d'onore aver non lice
Di furtivo deſio l'animo caldo,
Pe non far torto a la tua cara ſpoſa.
Si Che dì tu Linco? ancor non è mia ſpoſa.
Li . Da lei dunque la fede
N n riceveſti tu ſolennemente?

Guarda

Guarda garzon ſuperbo
Non irritar gli Dei.
Sil. „L'umana libertate è don del Cielo,
„Che non ſà forza a chi riceve forza.
Lin. Anzi ſe tu l'aſcolti, e ben l'intendi,
A queſto il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch'a le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti onori.
Sil. Altro penſiero appunto
I ſommi Dei non hanno: appunto queſta
L'almo ripoſo lor cura moleſta.
Linco, nè queſto amor, nè quel mi piace;
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu che ſeguiſti Amor, torna ai ripoſo.
Lin. Tu derivi dal Cielo.
Crudo garzon? nè di celeſte ſeme
Ti cred'io, nè d'umano:
E ſe pur ſe' d' umano, i' giurarei,
Che tu fuſti più toſto
Col velen di Tiſifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.



SCENA

SCENA SECONDA.



Mirtillo et Ergasto. 3

Wauw inv. Cum Privilegio Sac. Cæs. Maj. Melch. Küsell f.

Mirtillo, Ergasto.

Mirtillo.

Cruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi lasso, amaramente insegni.
Amarilli del candido ligustro
Più candida, e più bella:
Mà de l'aspide sordo
E più sorda, e più fugace;
Poi che col dir t'offendo;
I' mi morrò tacendo:
Mà grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, a cui
Si spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:

Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate, e'l dolore;
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.
Erg. „Mirtillo, Amor fù sempre un fier tormento,
„Mà più quanto è più chiuso;
„Però ch'egli dal freno
„Ond'è legata un'amorosa lingua
„Forza prende, e s'avanza,
„E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu si lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'hò detto, arde Mirtillo,
Mà in chiuso foco e'si consuma, e tace.
Mirt. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Mà la necessità m'hà fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d'Amarilli.
Mà chi ne parla ogn'altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso;
Si per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore,

Ch'a

Ch'a la mia baſſa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa ſi leggiadra, e ſi gentile,
E di ſangue, e di ſpirto, e di ſembiante
Veramente divina, a me ſia ſpoſa:
Ben conoſco il tenor de la mia ſtella:
Nacqui ſolo a le fiamme, e'l mio deſtino
D'arder mi feo; non di gioirne degno.
Mà poi ch'era ne' fati, ch'io doveſſi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita foſſe,
Nè ſi ſdegnaſſe a l'ultimo ſoſpiro
Di moſtrarmi i begli occhi, e dirmi, muori.
Vorrei, prima che paſſi a far beato
De le ſue nozze altrui, ch' ella m'udiſſe
Almen ſola una volta. Or ſe tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra
Corteſiſſimo Ergaſto, in ciò m'aita.
Erg. Giuſto deſio d'amante, e di chi more
Lieve mercè, mà faticoſa impreſa.
Miſera lei, ſe riſapeſſe il padre,
Ch'ella a preghi furtivi aveſſe mai
Inchinate l'orechie, o pur ne foſſe
Al Sacerdote ſuocero accuſata:
Per queſto forſe ella ti fugge, e forſe
„ ama, ancorche no'l moſtri: che la donna
„ el deſiar'è ben di noi più frale,
„ à nel celar il ſuo deſio più ſcaltra.
E se foſſe pur ver, ch'ella t'amaſſe,

Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
„Chi non può dar aita, indarno ascolta:
„E fugge con pietà, chi non s'arresta
„Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
„Tosto lasciar quel, che tenèr non puoi.
Mirt. O' se ciò fosse vero! ò s' io'l credessi!
Càre mie pene, e fortunati affanni!
Mà se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacèr qual'è il pastor trà noi
Felice tanto, e de le stelle amico.
Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Si famoso pastore oggi, e si ricco?
Quel garzon si leggiadro? quegli è desso.
Mirt. Fortunato fanciul, che'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate:
Nè te l'invidio, nò, mà piango il mio.
Erg. E veramente invidiar no'l dei:
Che degno è di pietà, più che d'invidia.
Mirt. E perche di pietà? *Erg.* Perche non l'ama.
Mirt. Ed è vivo? ed hà core? e non è cieco?
Ben che se dritto miro,
A lei, per altro core
Non testò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Mà perche dar sì preziosa gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Erg. Perche promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia: non sai dunque

Che quì si paga ogn' anno a la gran Dea
De l'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile, e mortale?
Mirt. Un qua più non l'udii, e ciò m'è nuovo,
Che nuovo ancora abitator quì sono,
E come vuol' Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi:
Mà qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?
Erg. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querci
Pianto, e pietà, non che dai petti umani.
In quella età, che'l Sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella;
Mà senza fede a maraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
(Misero) mentre alcun rival non ebbe:
Mà non si tosto (or vedi instabil' donna)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.

Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito, sì ch' udirlo
Nè vederlo mai più l'empia non volle,
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensal' tu, che per prova intendi amore.
Mirt. Oime! questo e'l dolor, ch'ogn'altro avanza.
Erg. Mà poiche dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti, e le querele,
Voltò pregando a la gran Dea; Se mai,
Disse, con puro cor Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fero; ond' ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D' ogni sesso le genti, e d' ogn' etate:
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l' arte, e prima che l' infermo
Spesso ne l' opra il medico cadèa.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del Cielo, e s' ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Mà sopra modo orribile, e funesta;

Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto, ſe Lucrina,
Perfida ninfa, overo altri per leì
Di noſtra gente, a la gran Dea ſi foſſe
Per man d'Aminta in ſacrificio offerta.
La qual, poi ch'ebbe indarno pianto, e'ndarno
Dal ſuo novo amator ſoccorſo atteſo,
Fù con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que' piè, che la ſeguiro invano
Già tanto, a i piè de l'amator tradito,
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,
E parea ben, che da l'acceſe labbia
Spiraſſe ira, e vendetta: indi a lei volto
Diſſe con un ſoſpir nunzio di morte:
Da la miſeria tua, Lucrina, mira
Qual amante ſeguiſti; e qual laſciaſti
Miral da queſto colpo: e così detto,
Ferì ſe ſteſſo, e nel ſen proprio immerſe
Tutto'l ferro, ed eſangue in braccio a lei
Vittima, e ſacerdote in un cadèo,
A ſi fero ſpettaculo, e ſi novo
Inſtupidì la miſera donzella
Trà viva e morta; e non ben certa ancora
D'eſſer dal ferro, o dal dolor trafitta:
Mà come prima ebbe la voce, e'l ſenſo,
Diſſe piangendo: ò fido, ò forte Aminta!
O troppo tardi conoſciuto amante!

Che m'hai dato morendo, e vita e morte:
Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadère.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.
Mirt. O' misero pastor, mà fortunato
Ch'ebbe si largo, e si famoso campo
Di monstrar la sua fede, e di far viva
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte,
Mà che segui de la cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?
Erg. L'ira s'intiepidì, mà non s'estinse,
Che doppo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata, e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuovo
Per consiglio a l'Oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse a l'ora, e poscia ogn' anno
Vergine, o donna a la sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'avanzasse, e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora a l'infelice sesso

Una

Una molto ſevera, e, ſe ben miri
La ſua natura, inoſſervabil legge:
Legge ſcritta col ſangue: che qualunque
Donna, o donzella abbia la fè d'amore,
Come che ſia, contaminata, o rotta,
S'altri per lei non muore, a morte ſia
Irremiſſibilmente condannata.
A queſta dunque sì tremenda, e grave
Noſtra calamità ſpera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze,
Però che dopo alquanto tempo eſſendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Preſcritto aveſſe a noſtri danni il Cielo,
Ciò ne prediſſe in cotai voci a punto:
„Non avrà prima fin quel, che v'offende,
„Che duoi ſemi del Ciel congiunga Amore,
„E di donna infedel l'antico errore
„L'alta pietà d'un Paſtor fido ammende.
Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celeſti radici oggi non ſono,
Che Silvio, ed Amarillide; che l'una
Vien dal ſeme di Pan, l'atro d'Alcide:
Nè per noſtra ſciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maſchio,
Com'or de le due ſchiatte; e però quinci
Di ſperar bene hà gran ragion Montano.
E ben che tutto quel, che ci promette
La riſpoſta fatale, ancor non ſegua;
Pur queſto è'l fondamento: il reſto poi
Hà negli abiſſi ſuoi naſcoſto il Fato,

E sarà parto un dì di queste nozze.
Mirt. O' sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava amor solo,
Se non s' armava a le mie pene il Fato?
Erg. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, mà non si sazia mai
Di lagrime, e dolore:
Andiamo; i' ti prometto
Di porre ogni mio'ngegno
Perche la bella ninfa oggi t' ascolti,
Tu datti pace in tanto,
„Non son come a te pare
„Questi sospiri ardenti
„Refrigerio del core,
„Ma son più tosto impetuosi venti,
„Che spiran nel'incendio, e'l fan maggiore,
„Con turbini d' amore,
„Ch' apportan sempre a i miserelli amanti
„Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.



SCENA TERZA.



Corisca. 4

I. W. Baur inv. Cum Privilegio S. C. May. Melchior Küsell f.

Coriſca.

Chi vide mai, chi mai udì più ſtrana,
E più folle, e più importuna
Paſſione amoroſa? amore, ed odio
Con sì mirabil tempra in un cor miſti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s'avanza, e naſce, e muore.
S'io miro a le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioſo volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e'l guardo;
M'aſſale amor con sì poſſente foco,
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogni altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato, e vinto:
Mà ſe poi penſo a l'oſtinato amore,

Ch'ei

Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e ſprezza (il vò pur dire)
La mia famoſa, e da mill' alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro, e ſchivo,
Ch'impoſſibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendeſſe al cor fiamma amoroſa.
Tal or meco ragiono: ò s'io poteſſi
Gioir del mio dolciſſimo Mirtillo,
Sì che foſſe mio tutto, e ch'altra mai
Poſſedèr no'l poteſſe; ò più d'ogn' altra
Beata, e feliciſſima Coriſca!
Ed in quel punto in me ſorge un talento
Verſo di lui ſi dolce, e ſi gentile,
Che di ſeguirlo, e di pregarlo ancora,
E di ſcoprirgli il cor prendo conſiglio,
Che più? così mi ſtimola il deſio,
Che ſe poteſſi a l'or, l'adorerei.
Da l'altra parte, i mi riſento, e dico;
Un ritroſo? uno ſchifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna eſſer amante?
Un ch'ardiſce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto ſi difende in guiſa,
Che per amor non more? ed io che lui
Devrei vedèr come molti altri i' veggio,
Supplice, e lagrimoſo a i piedi miei,
Supplice, e lagrimoſa a i piedi ſuoi
Soſterrò di cadère? ah non ſia mai:
Ed in queſto penſier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volſi

A ſe-

A ſeguirlo il penſier, gli occhi a mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Paſtor, che viva; e ſe poteſſi a l'ora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così ſdegno, e deſire; odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io, che ſtata ſono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo, e languiſco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant' anni in cittadina ſchiera
Di vezzoſi, leggiadri, e degni amanti
Fui ſempre inſuperabile, ſchernendo
Tante ſperanze lor, tanti deſiri;
Or da ruſtico amor, da vile amante,
Da rozzo paſtorel ſon preſa, e vinta.
O' più d'ogn' altra miſera Coriſca;
Che ſarebbe di te, ſe ſproveduta
Ti trovaſſi or d'amante? che fareſti
Per mitigar queſt' amoroſa rabbia?
Impari a ſe mie ſpeſe oggi ogni donna
A far conſerva, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non aveſſi, altro traſtullo
Che l'amor di Mirtillo, non ſarei
„Ben fornita di vago? ò mille volte
„Mal conſigliata donna, che ſi laſcia
„Ridurre in provertà d' un ſolo amore.
Sì ſciocca mai non ſarà già Coriſca.
„Che fede? che conſtanza? Imaginate

„Favole de' gelosi e nomi vani
„Per ingannar le semplici fanciulle.
„La fede in cor di donna, se pur fede
„In donna alcuna (ch'io no'l sò) si trova;
„Non è bontà, non è virtù, mà dura
„Necessità d'Amor, misera legge
„Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
„Perche gradita esser non può da molti.
„Bella donna, e gentil, sollecitata
„Da numeroso stuol di degni amanti,
„Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza,
„O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
„Che val beltà non vista? e, se pur vista,
„Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
„Vagheggiata da un solo? e quanti sono
„Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
„Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
„Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.
„La gloria, e lo splendor di bella donna
„E l'aver molti amanti: e così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un' amante appresso loro
E peccato, è sciocchezza: e quel, ch'un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono:
E spesso auvien, che nol sapendo l'uno
Scaccia la gelosia, chè l'altro diede,
O la risveglia in tal, che prima non l'ebbe.
Così ne le Città vivon le donne

Amorose,

Amorose, e gentili, ov' io col senno,
E con l'essempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
„Corisca, mi dicea, si vuole a punto
„Far de gli amanti quel, che de le vesti:
„Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
„Ch' il lungo conversar genera noia,
„E la noia disprezzo, ed odio al fine.
„Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„Suogliar l'amante: fà pur, ch' egli parta
„Fastidito da te, non di tè mai.
E così sempre hò fatto: amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; mà di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Mà non sò come a questa volta, ahi lassa,
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Sì che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch' io, sò desiar l'Aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vò per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Mà che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench' io'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benche far lo dovrei: che farò dunque?

Tenta-

Tentarò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l' amor, mà non l' amante.
Se ciò non giova, adoprarò l' inganno:
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D' esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi,
Quel, che può sdegno in cor di donna amant



SCENA

SCENA QUARTA.



Tytiro è Montano

Cum Privilegio S. C. M. — Melch. Küsell f.

Titiro, Montano, Dameta.

Vagliami il ver, Montano, i'sò che parlo
A chi di me più intende; oſcuri ſempre
Sono aſſai più gli oracoli di quello,
Ch'altri ſi crede; e le parole loro
„Sono come il coltel; che ſe tu'l prendi
„In quella parte, ove per uſo umano
„La man s'adatta, a chi l'adopra è buono:
„Mà ch'il prende ovè fere, è ſpeſſo morto.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto deſtin dal Cielo eletta
A la ſalute univerſal d'Arcadia;
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me, che le ſon padre? mà s'i'miro
A quel che n'hà l'oracolo predetto,

Mal si confanno a la speranza i segni.
S' unir li deve Amor, come sia questo
Se fugge l'un? com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno odio, e disprezzo?
„Mal si contrasta quel, ch' ordina il Cielo,
„E se pur si contrasta, è chiaro segno,
„Che non l'ordina il Cielo; a cui se pure
Piacesse, ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mont. Non vedi tu, com' è fanciullo? ancor
Non hà fornito il diciottesim' anno.
Ben sentira co' l tempo anch' egli amore.
Tit. E'l può sentir di fera, e non di Ninfa?
Mont. „A giovinetto cor più si conface.
Tit. „E non amor, ch' è naturale affetto?
Mont. „Mà senza gli anni è natural difetto.
Tit. „Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.
Mont. „Può ben forse fiorir, mà senza frutto.
Tit. „Col fiore maturo hà sempre il frutto Amore.
Quì non venn' io, nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; mà son padre anch' io
D' unica, e cara, e se mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Mont. Titiro, ancor che queste nozze in Ciel
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l violarla fora
Un violar de la gran Cintia il nume,

A c

A cui fù data: e tu ſai pur quant'ella
Sia diſdegnoſa, e contra noi ſdegnata:
Mà per quel ch'i'ne ſento, e quanto puote
Mente ſacerdotal rapita al Cielo
Spiar la sù di que' conſigli eterni,
Per man del Fato è queſto nodo ordito:
E tutti ſortiranno (abbi pur fede)
A ſuo tempo maturi anco i preſagi.
Più ti vò dir, che queſta notte in ſogno.
Veduto hò coſa, onde l'antica ſpeme
Più che mai nel mio cor ſi rinovella.
Tit. „Son'i ſogni al fin ſogni, e che vedeſti?
Mont. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Sì ſtupido è trà noi, ch'oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimoſa, quando
Il tumido Ladon ruppe le ſponde,
Sì che, là dove avean gli augelli il nido,
Nuotaro i peſci, e in un medeſmo corſo
Gli uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Traſſe l'onda rapace.
In quella ſteſſa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro aſſai,
Bambin tenero in faſce,
Unico figlio a l'ora, e da me ſempre
E vivo, e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi poteſſimo ſepolti

Nel terror, ne le tenebre, e nel ſonno,
Provar di dargli alcun ſoccorſo a tempo:
Nè pur la culla ſteſſa, in cui giacea
Trovar potemmo, ed hò creduto ſempre,
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.
Tit. Che altro ſi può credere? ben parmi
D'aver inteſo ancora, e da te forſe
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo' figli l'uno
Generaſti a le ſelve, e l'altro a l'onde.
Mont. Forſe nel vivo il Ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdita del morto.
„Sperar ben ſi dè ſempre, or tu m'aſcolta.
Era quell'ora a punto,
Che trà la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col foſco raggio ancor l'alba confonde;
Quand' io pur nel penſiero
Di queſte nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga ſtanchezza
Recò ne gli occhi miei placido ſonno;
E con quel ſonno viſion ſi certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo, i'veggio:
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Sedèr pareami a l'ombra
D'un platano frondoſo,
E con l'hamo tentar nel'onda i peſci.
Ed uſcir in quel punto

Di mezo'l fiume un vecchio ignudo, e grave,
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo, e lagrimoſo,
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi,
E queſto detto, tuffarſi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il Ciel turbarſi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch'io per la paura,
Strinſi il bambino al ſeno,
Gridando, ah dunque un'ora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il Ciel ſi ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e ſtrali rotti a mille a mille.
Indi tremaſſe il tronco
Del platano, e n'uſciſſe
Formato in voce ſpirito ſottile
Che ſtridendo diceſſe in ſua favella:
Montano, Arcadia tua ſarà ancor bella.
E così m'è rimaſa
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impreſſa
L'imagine gentil di queſto ſogno,
Ch'i'l'hò ſempre dinanzi;
E ſopra tutto il volto

Di quel cortese vecchio,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' men' venia diritto al tempio,
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
De la mia vision l' augurio certo.
Tit. „Son veramente i sogni,
„De le nostre speranze,
„Più che de l' auvenir vane sembianze.
„Imagini del dì, guaste e corrotte
„Da l' ombre de la notte.
Mont. „Non è sempre co' sensi
„L' anima addormentata;
„Anzi tanto è più desta,
„Quanto men traviata
„Da le fallaci forme
„Del senso, allor che dorme.
Tit. In somma, quel che s' abbia il Ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:
Mà certo è ben, che'l tuo se'n fugge, e contro
La legge di natura amor non sente.
E che la mia fin quì l' obligo solo
Hà de la data fè, non la mercede:
Nè sò già dir, se senta amor; sò bene
Ch' a molti il fà sentire:
Nè possibil mi par, ch' ella no'l provi,
Se'l fà provar' altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l' usato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa

Già

Già tutta esser solea.
„Mà l'invaghir donzella
„Sensa nozze a le nozze è grave offesa.
„Come in vago giardin rosa gentile,
„Che ne le verdi sue tenere spoglie
„Pur dianzi era rinchiusa,
„E sotto l'ombra del notturno velo,
„Incolta, e sconosciuta
„Stava posando in sul materno stelo;
„Al subito apparir del primo raggio,
„Che spunti in oriente
„Si desta, e si risente,
„E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
„Il suo vermiglio, ed odorato seno,
„Dov'Ape susurrando
„Nei mattutini albòri
„Vola suggendo i rugiadosi umori:
„Mà s'alor non si coglie,
„Si che del mezzo dì senta le fiamme,
„Cade al cader del Sole
„Si scolorita in sù la siepe ombrosa,
„Ch' a pena si può dir, questa fù rosa:
„Cosi la verginella,
„Mentre cura materna
„La custodisce, e chiude,
„Chiude anch'ella il suo petto
„A l'amoroso affetto:
„Mà se lascivo sguardo
„Di cupido amator, vien che la miri,
„E n'oda ella i sospiri,

„Gli apre ſubito il core,
„E nel tenero ſen riceve amore:
„E ſe vergogna il cela,
„O temenza l'affrena,
„La miſera tacendo
„Per ſoverchio deſio tutta ſi ſtrugge:
„Così perde beltà, ſe'l foco dura,
„E perdendo ſtagion, perde ventura.
Mont. Titiro, fà buon core:
Non t'avilir ne le temenze umane:
„Che ben'inſpira il Cielo
„Quel cor, che bene ſpera,
„Ne può giunger là sù fiacca preghiera:
„E s'ogn'un dè pregare
„Ove'l biſogno ſia,
„E ſperar ne gli Dei;
„Quanto più ciò conviene
„A chi da lor deriva?
Son pure i noſtri figli
Propagini celeſti:
„Non ſpegnerà il ſuo ſeme
„Chi fà creſcer l'altrui.
Andiam' Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e ſacraremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„Chi feconda l'armento,
„Fecenderà ben anco
„Colui, che con l'armento
„Feconda i ſacri Altari.

Tu và, fido Dameta,
Scegli tosto un torello,
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fà ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.
Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
Conduci un'irco. *Dam.* Io farò l'uno, e l'altro.
Questo sogno, Montano,
Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,
Che fortunato sia quanto tu speri.
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.



SCENA QUINTA.



Satiro. 6

I.W.Baur inv. Cum Privilegio S. C. M. Melchior Küsell f.

Satiro.

„Come il gelo a le piante, a i fior l'arſura,
„Le grandine a le ſpiche, ai ſemi il verme.
„Le reti ai cervi, ed a gli augelli il viſco,
„Così nemico a l'uom fù ſempre Amore.
„E chi foco chiamollo, inteſe molto
„La ſua natura perfida, e malvagia.
Che ſe'l foco ſi mira, o come è vago;
Mà ſe ſi tocca, o come è crudo: il mondo
Non hà di lui più ſpaventevol moſtro.
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapaſſa, e come vento vola,
E dove il piede imperioſo ferma,

Cede

Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimente Amor: che se tu'l miri
In duoi begli occhi, in una treccia bionda.
O' come alletta, e piace! o come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Mà se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Sì che, serper cominci, e forza acquisti;
Non hà Tigre l'Ircania, e non hà Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi:
Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Mà che parlo di lui? perche l'incolpo?
E' forse egli cagion di ciò, che'l mondo,
Amando nò, mà vaneggiando pecca?
O femminil perfidia! a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto hà di crudo e di malvagio Amore;
Che'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi,
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede,
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama

Con-

Contender ne l'amar, ed in duoi petti
Stringér un core, e'n.duo' voleri un'alma,
Mà tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte: indi con l'altra
Tessuta in rete, e' n quelle frasche in volta
Prender il cor' di mille incauti amanti.
O' come è indegna, e stomachevol cosa
Il vederti tal or con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli
Co'l difetto il difetto; anzi l'accresci.
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sù l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo,
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Mà questo è nulla, ancor che tanto a l'opre
Sono i costumi somiglianti, ed i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti, se sospiri,
Son mentiti i sospiri, se movi gli occhi,
E simulato il guardo: in somma ogn'atto,

Ogni

Ogni sembiante, e ciò che'n te si vede,
E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
O vadi, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna; e questo ancora è poco.
Ingannar più, chi più si fida, e meno
Amar, chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai, queste son l'arti,
Che fan si crudo, e si perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Malvagia, e perfidissima Corisca,
Quì per mio danno sol, cred'io, venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Ove lussuria fà l'ultima prova.
Mà sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
Se' nel celar altrui l'opre, ed i pensieri,
Che trà le più pudiche oggi ten vai,
Del nome indegno d'onestate altèra:
O' quanti affanni hò sostenuti, o quante
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, o mal'accorto amante,
„Non far idolo un volto, ed a me credi:
„Donna adorata un nume è del' Inferno.
„Di se tutto presume; e del suo volto,
„Sovra te, che l'inchini, e quasi Dea,
„Come cosa mortal ti sdegna, e schiva.
„Che d'esser tal per suo valor si vanta,

„Qual

„Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? Usin quest' armi
Le femmine, ed i fanciulli: i nostri petti
Sian' anche ne l'amar virili, e forti.
Un tempo anch' io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Or me n'auveggio: errai. Che s'ella il core
Hà di duro macigno, indarno tenti,
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir, che'l lusinghi, arda, o sfaville,
Se rigido focil no'l batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrime, ed i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna vuoi:
Es' ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo'l tempo
Fà quel ch'Amore, e la Natura insegna.
„Però che la modestia è nel sembiante
„Sol virtù de la donna, e però seco
„Il trattar con modestia è gran difetto:
„Ed ella, che si ben con altrui l'usa,
„Seco usata l'hà in odio, e vuol che'n lei
„La miri sì, mà non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Mà non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto

Fiero

Fiero nemico, e ſentirà con armi
Non di femmina più, mà d'uom virile
Aſſalirſi e trafiggerſi: Due volte
L'hò preſa già queſta malvagia, e ſempre
M'è (non sò come) da le mani uſcita:
Mà s'ella giugne anco la terza al varco,
Hò ben penſato d'afferrarla in guiſa,
Che non potrà fuggirmi: a punto ſuole
Trà queſte ſelve capitar ſovente:
Ed io vò pur come ſagace veltro,
Fiutandola per tutto. O qual vendetta
Nè vò far, ſe la prendo, e quale ſtrazio.
Ben le farò veder, che tal'or'anco
Chi fù cieco apre gli occhi, e che gran tempo
De le perfidie ſue non ſi dà vanto
Femmina ingannatrice, e ſenza fede.

CHORO.

O' nel ſeno di Giove alta, e poſſente
Legge ſcritta; anzi nata:
La cui ſoave, ed amoroſa forza,
Verſo quel ben, che non inteſo ſente
Ogni coſa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza:
Nè pur la frale ſcorza,
Che'l ſenſo a pena vede, e naſce, e more
Al variar de l'ore;

Mà

Mà i semi occulti, e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma,
E se per entro a quanto scalda il Sole,
A l'ampia Luna, a le Titanie stelle,
Vive spirto, che'nforma
Col suo maschio valor l'immensa mole.
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita:
Se la terra è fiorita,
O se canuta hà la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
Nè questo pur, mà ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s'addita, or mansueta, or fera,
Ond'han le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta:
Ciò che fà vaga: o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia;
E par che doni, e toglia
Fortuna; e'l Mondo vuol ch'a lei s'ascriva,
Da l'alto tuo valor tutto deriva.
O' detto inevitabile, e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada Terra, ed abbia vita, e pace:
Se quel, che n'hai predetto

Per

Per bocca de gli oracoli famosi
De' duoi fatali sposi,
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso,
L'hai stabilito, e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh, chi l'effetto al volèr tuo ritarda?
Ecco d'Amore, e di pietà nemico
Garzon aspro, e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende.

Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende:
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant'hà più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio a la superna chiostra
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empi giganti
Amanti, e non amanti?
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo' ciechi, Amore, e Sdegno?

Mà tu che ſtai ſovra le ſtelle, e'l fato;
E con ſapèr divino
Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il noſtro dubbio ſtato;
Accorda co'l deſtino
Amor, e ſdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gielo:
Chi dè goder, non fugga, e non diſami.
Chi dè fuggir, non ami.
Deh fà che l'empia, e cieca voglia altrui
La promeſſa pietà non tolga a nui.
Mà chi sà? forse quella,
Che pare inevitabile ſciagura,
Sarà lieta ventura.
„O quanto poco umana mente ſale,
„Che non s'affiſa al Sol viſta mortale.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Ergasto, Mirtillo.

Ergasto.

O quanti passi hò fatti; al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la palestra, al corso,
T'hò lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.
Mirt. Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, ben ch'io l'avessi:

E quella spero dar, ben ch' io non l' abbia.
Mà tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui, vivi, e respira
Tal volta. Mà per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (mà chi non la conosce?)
La sorella d' Ormino? è di persona
Anzi grande, che nò, di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com' hà nome? *Erg*. Corisca. *Mir*. I' la conosco
Troppo bene; e con lei alcuna volta
Hò favellato ancora. *Erg*. Or sappi ch' ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta
Non sò già come, o con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna,
Ond' a lei tutto hò l' amor tuo scoperto
Segretamente; e quel che da lei brami,
Holle mostrato, ed ella prontamente
M' hà la sua fede in ciò promessa, e l' opra.
Mirt. O mille volte, e mille,
Se questo è vero, e più d' ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo; mà del modo
T' hà ella detto nulla? *Erg*. A punto nulla,
E ti dirò perche: dice Corisca;
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
De l' amor tuo più certa, ond' ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L' animo de la Ninfa; e sappia come
Reg-

Reggersi, o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando
Sì ratto, e sarà ben, che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.
Mirt. Così a punto farò: mà sappi Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza)
E quasi un'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com'è fallace e vana
La speme de gli Amanti, e come Amore
La radice hà soave, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'avanza
Sovra la notte (or compie l'anno apunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra primavera, adornò
Il mio solo per lei leggiadro a l'ora
E fortunato nido Elide, e Pisa,
Condotta da la madre,

In que' ſolenni dì, che del gran Giove
I ſacrifici, ed i giochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto,
Per farne a ſuoi begli occhi
Spettacolo beato;
Mà furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn' altro aſſai maggiore:
Ond'io, che fin al'or fiamma amoroſa
Non avea più ſentita,
Oimè! non così toſto
Mirato ebbi quel volto,
Che di ſubito n'arſi;
E ſenza far difeſa al primo ſguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentii correr nel ſeno
Una bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Erg. O quanto può ne' petti noſtri Amore,
Nè ben il può ſaper, ſe non ch'il prova.
Mirt. Mira ciò che sà fare anco ne' petti
Più ſemplici, e più molli Amore induſtre:
Io fò del mio penſiero una mia cara
Sorella conſapevole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch'Elide l'ebbe, e Piſa;
Da queſta ſola, come Amor m' inſegna,
Fedel conſiglio, ed amoroſo aiuto
Nel mio biſogno i' prendo.
Ella de le ſue gonne femminili

Vaga-

Vagamente m'adorna,
E d'inestato crin cinge le tempie,
Poi le' ntreccia, e le' nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo;
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella Ninfa dipartarsi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d'amor, si come intesi,
A la mia Dea congiunte:
Trà queste ella si stava,
Si come suol trà violette umili
Nobilissima rosa:
E poi ch'in quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto, o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme si chiare, e si famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far trà noi finte contese
Così ben come gli uomini? sorelle,

Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam oggi trà noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli uomini, al'or che ne sia tempo
L'userem da dovero:
Bacianne, e si contenda
Trà noi di baci, e quella, che d'ogn'altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte a' la proposta, e tutte
Subito s'accordaro;
E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor foss'alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo al'or la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse; de' nosti baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca hà più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli,
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutta si tinse,
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel, che sia di fuori:
O fosse che'l bel volto
Avesse invidia a l'onorata bocca,

E s'ador-

E s'adornasse anch'egli
De la purpurea sua pomposa veste,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.
Erg. O come a tempo ti cangiasti in Ninfa
Auventuroso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.
Mirt. Già si sedeva a l'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io sentii nel baciarla;
Mà tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l'hà provata: accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O le canne di Cipro, e i favi d'Hibla;
Tutto è nulla, rispetto
A la soavità, ch'indi gustai.

Erg. O' furto auventuroso, ò dolci baci!
Mirt. Dolci sì, mà non grati,
Perche mancava lor la miglior parte
De l' intero diletto;
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Erg. Mà dimmi; e come ti sentisti al'ora
Che di bacciar a te cadde la sorte?
Mirt. Sù queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne al'or l'anima mia:
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non era altro che un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti, e fiocche;
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso;
Mà d'un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi:
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile ristretta,
La dolcezza del miel sola gustai.

Mà poi ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentillezza, o mia ventura,
Sò ben che non fù amore)
E sonar quelle labbra,
E s' incontraro i nostri baci, (o caro
E precioso mio dolce tesoro,
T'hò perduto, e non moro?)
Al'or sentii da l' amorosa pecchia
La spina pungentissima soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fù renduto al' ora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch' a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordessi, e segnassi:
Mà mi ritenne, oime! l'aura odorata,
Che quasi spirto d' anima divina
Risvegliò 'la modestia,
E quel furore estinse.
Erg. O modestia molesta.
De gli amanti importuna.
Mirt. Già fornito il suo arringo avea ciascuna
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea:
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man, con quella

Ghir-

Ghirlandetta gentil, che fù serbata
In premio a la vincitrice, mi cinse il crine.
Mà, lasso! aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste alor, che latra, e morde;
Come ardeva il cor mio
Tutto alor di dolcezza, e di desio,
E più che mai ne la vittoria vinto;
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien: questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne fè corona,
E d' un' altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie.
Ed è questa ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Mà molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.
Erg. Degno se' di pietà, più che d'invidia,
Mirtillo; anzi pur Tantalo novello;
„Che nel gioco d'Amor, chi fà da scherzo,
„Tormenta da dovero: troppo care
Tì costar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme avesti.

Mà

Mà s'accorſe ella mai di queſto inganno?
Mirt. Ciò non sò dirti Ergaſto:
Sò ben, ch'ella in que'giorni,
Ch'Elide fù de la ſua viſta degno,
Mi fù ſempre corteſe
Di quel ſoave, ed amoroſo ſguardo.
Mà il mio crudo deſtino
La'nuolò ſi repente,
Che me n'avidi a pena: ond'io laſciando
Quanto già di più caro aver ſolea,
Tratto da la virtù di quei begli occhi,
Quì, dove il padre mio
Dopò tant' anni ancor, come t'è noto,
Serba l' antico ſuo povero albergo,
Men venni, e vidi (ah miſero) gia corſo
A ſempiterno occaſo
Quell' amoroſo mio giorno ſereno,
Che cominciò da ſi beata aurora.
Al mio primo apparir ſubito ſdegno
Lampeggiò nel bel viſo,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Miſero al'or' io diſſi,
Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni.
Avea ſentita acerbamente in tanto
La non previſta, e ſubita partita
Il mio teneto padre;
E dal dolore oppreſſo
Ne cadde infermo aſſai vicino a morte:
Ond' io coſtretto fui
Di ritornar a le paterne caſe.

Fù

Fù il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio,
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni;
E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin a l'entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti,
E sarei certo ancora
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'Oracolo chiesto; il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il Ciel d'Arcadia.
Così tornaimi Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(O' vocè degli Oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.
Erg. Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno.
„Mà solo una salute
„Al disperato è'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto consapevole Corisca;
Tu vanne al fonte, e là m'attendi; dove
Teco sarò quanto più tosto anch'io.
Mirt. Vanne felicemente, il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA

SCENA SECONDA.



Dorinda Lupino et Silvio. 8

UBaur in. *Cum Privilegio Sac. Caes. May.* *Melchior Kusell f.*

Dorinda, Lupino, Silvio.

Dorinda.

O del mio bello, e dispietato Silvio
Cura, e diletto auventuroso, e fido;
Foss'io si cara al tuo signor crudele
Come se' tu Melampo: egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il cuore
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
E'n vano il prego; e quel che più mi duole,
Ti dà si cari, e si soavi baci,
Ch'un sol, ch'n'avess'io, n'andrei beata:
E per più non poter, ti bacio anch'io,

Fortu-

Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'amore a me t'invia,
Perchè l'orme di lui mi scorga, andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina.
Mà non sent'io trà queste selve un corno
Sonar vicino? *Sil.* Tè, Melampo, tè.
Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che'l suo cane
Chiama trà queste selve. *Sil.* Tè, Melampo,
Tè, tè. *Dor.* Senz' alcun fallo è la sua voce.
O' felice Dorinda, il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando, è meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
De l'amor suo con questo mezo acquisto.
Lupino. *Lup.* Eccomi. *Dor.* Và con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta, intendi?
Lup. Intendo; *Dor.* E non uscir s'io non ti chiamo.
Lup. Tanto farò. *Dor.* Và tosto, *Lup.* E tu fà tosto,
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.
Dor. O' come se' da poco: sù và via.
Sil. Dove, misero me, dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle, e stanco.
Maledetta la fera, che seguisti.
Mà ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse: oh come male inciampo:
Questa è colei, che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. O' bella Ninfa

Dimmi,

Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?
Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?
Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.
Dor. Tù se' pur aspro a chi t' adora, Silvio.
Chi crederia, che'n si soave aspetto
Fosse si crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti,
Una fera fugace, e dietro l' orme
D' un veltro, oimè, t' affanni, e ti consumi,
E me, che t' amo sì, fuggi, e disprezzi:
Deh non seguir damma fugace: segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
E' già presa, e legata.
Sil. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo
Non a perder' l tempo: a Dio. *Dor.* Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire.
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.
Sil. Tu mi beffi Dorinda? *Dor.* Silvio mio,
Per quell' amor, che mi t' hà fatta ancella,
Io sò dov' è'l tuo cane.
No' l lasciasti testè dietro a una damma?
Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Or' il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio poter: ti duole

 D' esser

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia dammegli tosto.
Dor. Vè, mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch' una fera ed un can mi ti fà cara;
Mà vedi, cor mio, tu non l'avrai
Senza mercede. *Sil.* E ben ragion; darotti
(Vò schernirla costei) *Dor.* Che mi darai?
Sil. Due belle poma d' oro, che l' altr' jeri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo. *Sil.* E che vorresti?
Un capro, od una agnella? mà il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro hò vagghezza, nè d' agnella;
Te solo, Silvio, e l' amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi che l'amor mio? *Dor.* Non altro.
Sil. Sì sì, tutto te'l dono: or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.
Dor. O' se sapessi quanto
Vale il tesor, di che si largo sembri,
E rispondesse a la tua lingua il core!
Sil. Ascolta bella Ninfa: tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel ch' è si sia; tu voi ch' i' t' ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu di, ch' i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, ne sò che farti.
Dor. O' misera Dorinda, ov' hai tu posto

Le

Le tue ſperanze? onde ſoccorſo attendi?
In beltà, che non ſente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroſo fanciullo,
Tù se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che ſpiri amore, amor non ſenti.
Te ſotto umana forma
Di belliſſima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora.
Tu hai gli ſtrali, e'l foco,
Ben ſallo il petto mio ferito, ed arſo.
Giungi a gli omeri l'ali,
Sarai novo Cupido;
Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amor, altro che Amore.
Sil. Che coſa è queſto Amore?
Dor. S'i' miro il tuo bel viſo,
Amore è un paradiſo:
Mà s'i' miro il mio core,
E' un' infernal ardore.
Sil. Ninfa, non più parole,
Dammi il mio cane omai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito Amore.
Sil. Dato non te l'hò dunque? oime che pena
E'l contentar coſtei: prendilo, fanne
Ciò che ti piace, chi te'l nega, o vieta?
Che vuoi tù più? che badi?
Dor. Tu perdi ne l'arena i ſemi, e l'opra,
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai? che penſi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
Sil. Nò certo, bella ninfa. *Dor*. Dammi un pegno.
Sil. Che pegno voi? *Dor*. Ah, che non oso dirlo.
Sil. Perche? *Dor*. Perche hò vergogna. *Sil*. E pur il chiedi.
Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo. *Dor*. Se darlo
Tu mi prometti, i' te'l dirò. *Sil*. Prometto,
Mà vò, che tu me'l dica. *Dor*. Ah non m'intendi
Silvio mio ben? t'intenderei pur io
S'a me il dicessi tu. *Sil*. Più scaltra certo
Se' tu di me. *Dor*. Più calda Silvio, e meno
Di te crudele io sono. *Sil*. A dirti il vero
Io non son indovin: parla se vuoi
Esser intesa. *Dor*. O' misera! un di quelli
Che ti dà la tua madre. *Sil*. Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t'adora Silvio?
Sil. Mà careggiar con queste ella sovente
Mi suole. *Dor*. Ah sò ben'io, che non è vero
E tal'or non ti bacia. *Sil*. Nè mi bacia,
Nè vuol, ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa,
Certo mi sono apposto, i' son contento:
Mà dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me'l prometti tu Silvio; *Sil*. I' tel prometto
Dor. E me l'attenderai? *Sil*. Sì ti dich'io;

No

Non mi dar più tormento. *Dor*. Esci Lupino.
Lupino, ancor non odi. *Lup*. Oh se' nojoso.
Chi chiama? oh vengo, vengo; io non dormiva,
Nò certo; il can dormiva. *Dor*. Ecco il tuo cane,
Silvio, ch'è più di te cortese in questo.
Sil. O' come son contento. *Dor*. In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.
Sil. O' dolcissimo mio fido Melampo!
Dor. Cari avendo i miei baci, e i mie sospiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?
Dor. Auventuroso can perche non posso
Cangiar teco mia sorte; a che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora?
Mà tu, Lupin, t'invia verso la caccia,
Che frà poco io ti seguo. *Lup*. Io vò, padrona.



SCENA TERZA.



Silvio, Dorinda.

Silvio.

Tu non hai alcun male; al rimanente,
Dov' è le damma, che promessa m' hai?
Dor. La vuoi tu viva, o morta?
Sil. Io non t'intendo.
Com'esser viva può, se'l can l'uccise?
Dor. Mà se'l can non l'uccise? *Sil.* E' dunque viva.
Dor. Viva. *Sil.* Tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fù si destro
Melampo mio, che non l'hà guasta, o tocca?
Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?

Dor.

Dor. Quella damma son' io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa;
Viva, se tu m'accogli,
Morta, se mi ti togli.
Sil. E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?
Dor. Questa, e non altra; oime perche ti turbi?
Non t'è più caro aver ninfa, che fera?
Sil. Nè t'hò cara, ne t'amo; anzi t'hò in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele?
E' questa la merce; che tu mi dai,
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,
Pur ch'a me torni, i' ti rimetto? e solo
De' tuo' begli occhi il Sol non mi si nieghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco,
T'asciugarò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai;

Che ſol come vorrai,
Il porterò tua ſerva,
Il proverò tua preda,
E ſarò del tuo ſtral faretra, e ſegno.
Mà con chi parlo? ahi laſſa,
Teco che non m'aſcolti, e via ten' fuggi;
Mà fuggi pur: ti ſeguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun' inferno
Più crudo aver poſs' io
De la fierezza tua, del dolor mio.



SCENA QUARTA.



10

Corisca.

I.W.Baur in. Cum Privilegio S. C. M. Melch. K[illegible]

Coriſca.

O come favoriſce i miei deſegni
Fortuna molto più, ch'io non ſperai.
Ed hà ragion di favorir colei,
Che ſonnacchioſa il ſuo favor non chiede.
„Hà ben ella gran forza, e non la chiama
„Poſſente Dea ſenza ragione il mondo:
„Mà biſogna incontrarla, e farle vezzi,
„Spianandole il ſentiero: i neghittoſi
„Saran di rado fortunati mai.
Se non m'aveſſe la mia induſtria fatta
Compagna di colei, che potrebb'ora
Giovarmi una sì commoda, e ſicura

Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensier? Avria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe;
„E male avrebbe fatto, ch' assai meglio
„Da l'aperto nimico altri si guarda,
„Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
„E' quel ch' inganna i marinari ancora
„Più saggi: chi non sà finger l'amico,
„Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sà far Corisca: mà sì sciocca
Non son' io già, che lei non creda amante.
A qualch' un' altro si farà creder forse,
Che poco sappia: a me non già, che sono
Maestra di quest' arte. Una fanciulla
Tenera, e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante; e quel ch' è peggio,
Baciata, e ribaciata; e starà salda?
Pazzo è ben chi se' l crede, io già no' l credo:
Mà vedi il mio destin come m' aita;
Ecco a punto Amarilli: i' vò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA

SCENA QUINTA.



Amarilli Corisca.

I Baue in. Cum Privilegio Sac. Cæs. May. Melch. Küsell f.

Amarilla, Corisca.

Care ſelve beate,
E voi ſolinghi e taciturni orrori,
Di ripoſo, e di pace alberghi veri.
O' quanto volontieri
A rivedervi i' torno: e ſe le ſtelle
M'aveſſer dato in ſorte
Di viver a me ſteſſa, e di far vita
Conforme a le mie voglie:
Io già co' campi Eliſi
Fortunato giardin de' Semidei
La voſtr' ombra gentil non cangerei.
„Che ſe ben dritto miro,
„Queſti beni mortali

„Altro

„Altro non son che mali:
„Men' hà, chi più n'abonda,
„E posseduto è più, chi non possede,
„Richezze nò, mà lacci
„De l'altrui libertate.
„Che val ne' più verdi anni
„Titolo di bellezza,
„O fama d'onestate,
„E'n mortal sangue nobilità celeste;
„Tante grazie del cielo, e de la terra:
„Quei larghi, e lieti campi,
„E le felici piaggie,
„Fecondi paschi e più fecondo armento,
„Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge a pena il fianco
Povera sì, mà schietta,
E candida gonnella,
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di natura adorna,
Che'n dolce provertade
Nè povertà conosce, nè i disagi
De le richezze sente,
Mà tutto quel possede,
Per cui desio d'aver non la tormenta;
Nuda sì, mà contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica;
Col latte il latte auviva,
E col dolce degl' api

Con-

Condiſce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beve,
Quel ſolo anco la bagna, e la conſiglia;
Paga lei, pago'l mondo:
Per lei di nembi il Ciel s'oſcura indarno.
E di grandine s'arma,
Che la ſua povertà nulla paventa.
Nuda sì, mà contenta:
Sola una dolce, e d'ogn'affanno ſgombra
Cura le ſtà nel core.
Paſce le verdi erbette
La greggia a lei commeſſa; ed ella paſce
De' ſuo' begli occhi il paſtorello amante.
Non qual le deſtinaro
O gli uomini, e le ſtelle;
Mà qual le diede Amore.
E trà l'ombroſe piante
D'un favorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli ſcopra:
Nè ella ſcopre ardor, ch'egli non ſenta:
Nuda sì, mà contenta.
O' vera vita, che non sà che ſia
Morire innanzi morte.
Poteſs'io pur cangiar teco mia ſorte:
Mà vedi là Coriſca. Il ciel ti guardi,
Dolciſſima Coriſca. *Cor*. Chi mi chiama?
O' più de gli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli: e dove vai
Così ſoletta? *Am*. In neſſun' altro loco,

Sè

Sè non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poi che ti trovo.
Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te ſtava
Pur or penſando, e fra'l mio cor dicea;
S'io ſon l'anima ſua, come può ella
Star ſenza me ſi lungamente? e'n queſto
Tu mi ſe' ſopragiunta anima mia:
Ma tu non ami più la tua Coriſca.
Am. E perche ciò? *Cor*. Come perche? tu'l chiedi?
Oggi tu ſpoſa. *Am*. Io ſpoſa? *Cor*. Sì tu ſpoſa.
Ad a me no'l paleſi. *Am*. E come poſſo
Paleſar quel, che non m'è noto? *Cor*. Ancora
Tu t'infingi, e me'l neghi. *Am*. Ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me. *Am*. Dunque m'affermi
Ciò tu per vero? *Cor*. Anzi te'l giuro: e certo
Non ne ſai nulla tu? *Am*. Sò che promeſſa
Già fui, mà non sò già che ſi vicine
Sien le mie nozze? e tu da chi'l ſapeſti?
Cor. Da mio fratello Ormino, eſſo l'hà inteſo,
Dice, da molti, e non ſi parla d'altro.
Par che tu tene turbi: è forſe queſta
Novella da turbarſi? *Am*. Gli è un gran paſſo,
Coriſca: e già la madre mia mi diſſe
Che quel dì ſi rinaſce. *Cor*. A miglior vita
Si rinaſce per certo: e tu per queſto
Viver lieta devreſti: a che ſoſpiri?
Laſcia pur ſuſpirar a quel meſchino.
Am. Qual meſchino? *Cor*. Mirtillo, che trovoſſi
Pre-

Presente a ciò che'l mio fratel mi disse;
E poco men, che di dolor no'l vidi
Morire: e certo e'si moriva, s'io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e ben che tutto
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. *Am.* E ti darebbe
L'animo di sturbarle? *Cor.* E di che sorte!
Am. Come ciò faresti? *Cor.* Agevolmente,
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi desti
Di non l'appalesar, ti scovrirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.
Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch'i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'hà in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non hà che i boschi, e ch'una fera, e un cane
Stima più che l'amor di mille ninfe:
Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che disperata: mà non oso a dirlo,
Sì perche l'onestà non me'l comporta,
Sì perche al padre mio n'hò di già data,
E quel ch'è peggio, a la gran Dea, la fede:
Che se per opra tua, mà però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l'onestate,
Troncar di questo a me si grave modo
Si potesser le fila, oggi saresti

Tu ben la mia salute, e la mia vita.
Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli; deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?
Si ricca gioia, a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca; e che non parli?
Che non ti lasci intendere? *Am*. Hò vergogna.
Cor. Hai un gran mal sorella, io vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Mà, credi a me, la perderai tu ancora
Amarilli sì ben: basta una sola
Volta, che tu la superi, e rinieghi.
Am. Vergogna, che'n altrui stampò natura.
„Non si può rinegar: che se tenti
„Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.
Cor. „O' Amarilli mia, chi troppo savia
„Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sà far Corisca:
Ne le più saggie man, ne le più fide
Tu non potevi capitar. Mà quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai
D'un buon' amante provederti? *Am*. A questo
Pensaremo a bell'agio. *Cor*. Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu sai pur s' oggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,

Nè

Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tu'l lasci morire (ah troppo cruda)
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta. *Am.* O' quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto, anzi che moia.
Am. Sarà più tosto un raddoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tu la cura à lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? *Cor.* O' quanto hai poco cuore.
Am. E poco sia, pur ch'a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti: à Dio. *Am.* Corisca,
Non ti partir, ascolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo, mà con questo,
Ch'ad altro non mi astringa. *Cor.* Altro non chiede.
Am. E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i'n'abbia. *Cor.* Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso. *Am.* E ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.
Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* E questo
Ancora si farà. *Am.* Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo. *Cor.* Oimè che pena

M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! fuor che la lingua ogn' altro
Membro gli legherò, sì che sicura
Star ne potrai; vuoi altro? *Am.* Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu? *Am.* Quando a te piace,
Pur che tanto di tempo or mi conceda,
Ch' io torni a casa, ove di queste nozze,
Mi vò meglio informar. *Cor.* Vanne, mà guarda
Di farlo accortamente: or odi quello
Ch' io vò pensando, ch' oggi su'l meriggio
Qui sola frà quest' ombre, e senz' alcuna
Delle tue ninfe tu ten' venghi, dove
Mi troverò per questo effetto anch' io:
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie,
Non meno accorte, e saggie, che fedeli,
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il giuoco de la cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Mà per diporto tuo ci sii venuta.
Am. Questo mi piace assai: mà non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtill : sai?
Cor. T'intendo: e ben' auvisi, e fia mia cura.
Che tu di questo alcun timor non aggia·
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidelissima Corisca.

Am. Se posto hò il cor ne le sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. S'a l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. Sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridurci si lascia, a tal partito;
La stringerò ben'io con questo gioco,
Che non l'avrà da gioco: ed io non solo
Da le parole sue, voglia, o non voglia,
Potrò spiar; mà penetrar ancora
Fin l'interne viscere il suo core,
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
E condurolla a quel che bramo, in guisa,
Ch'ella stessa non ch'altri, agevolmente
Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA.



12.

Coriſca Satiro.

I.R.Baue inv. Cum Privilegio Sac. Cæs. May. Melchior Küsel f.

Coriſca, Satiro.

Oimè ſon morta. *Sat*. Ed io ſon vivo.
Cor. Torna,
Torna Amarilli mia, che preſa i' ſono.
Sat. Amarilli non t'ode: a queſta volta
Ti converrà ſtar ſalda. *Cor*. Oimè le chiome!
Sat. T'hò pur sì longamente atteſa al varco,
Che ne la rete ſe' caduta: e ſai
Queſto non è il mantello, e'l crin, Coriſca.
Cor. Ame Satiro? *Sat*. A te: non ſe' tu quella
Coriſca tanto famoſa ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolette, e ſperanze, e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo: che tradito

M'hai

M'hai in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?
Cor. Corisca son ben'io: mà non già quella,
Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi
Un tempo fù sì cara. *Sat*. Or son gentile
Sì scelerata? mà gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Cor. Te per altrui? *Sat*. Or odi maraviglia,
E cosa nova a l'animo sincero.
E quando l'arco a Lilla, e'l velo à Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a me promesso fù, donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i't'avea, donasti a Niso;
E quando a la caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato: alor ti parvi
Gentile? ah scelerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi strascini, oimè! come s'i'fussi
Una giovenca. *Sat*. Tu'l dicesti a punto.
Scotiti pur, se sai, già non tem'io
Che quinci or tu mi fugga. A questa presa
Non varranno inganni: un altra volta
Ten fuggisti, malvaggia: mà se'l capo
Qui non mi lasci, indarno t'affatichi
D'uscirmi oggi di man. *Cor*. Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i'possa

Dir mia ragion commodamente. *Sat.* Parla.
Cor. Come vuoi tu ch'iò parli essendo presa?
Lasciami. *Sat.* Ch'i' ti lasci! *Cor.* I' ti prometto
La fede mia di non fuggir. *Sat.* Qual fede,
Perfidissima femina? ancor osi
Parlar meco di fede? i'vò condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.
Cor. Puoi tu dunque crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core; a questo volto
Che fù già il tuo diletto; a questa un tempo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fosse stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltreggio? ò cielo! ò sorte!
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai più, meschina? *Sat.* Ah scelerata
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?
Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora: oimè, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a piedi tuoi: se mai t'offesi
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute, e sovra umane
Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino:

Per quello amor, che mi portasti un tempo:
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già da gli occhi miei,
Che due stelle chiamavi, or son duoi fonti,
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: lasciami omai.
Sat. La perfida m'hà mosso, e s'io credessi
Solo a l'affetto; a fè, che sarei vinto.
Mà in somma io non ti credo, tu se' troppo
Malvaggia, e' nganni più chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa, ancor contendi?
Cor. Oimè il mio capo, ah crudo; ancor un poco
Fermati prego, ed una sola grazia.
Non mi negar' almen. *Sat.* Che grazia è questa.
Cor. Che tu m' ascolti ancor' un poco. *Sat.* Forse
Tì pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio? *Sat.* Il proverai, vien pure.
Cor. Senza avermi pietà? *Sat.* Senza pietate.
Cor. E'n ciò se' tu ben fermo? *Sat.* In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?
Cor. O' villano, indiscreto, ed importuno,
Mez'uomo, e mezo capra, e tutto bestia,
Corogna fracidissima, e difetto

Di natura nefando; se tu credi,
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne? quella putrida, e bavosa
Isdentata caverna? *Sat.* O' scelerata!
A me questo? *Cor.* A te questo. *Sat.* A me, ribalda?
Cor. A te caprone. *Sat.* Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua? *Cor.* Se t'accosti,
E fossi tanto ardito. *Sat.* In tale stato
Una vil feminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispreggia?
Io ti farò, *Cor.* Che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva. *Cor.* E con quai denti
Se tu non li hai? *Sat.* O' ciel, come il comporti?
Mà s'io non te ne pago: vien pur via.
Cor. Non vò venir. *Sat.* Non; ci verrai, malvaggia?
Cor. Nò, mal tuo grado, nò. *Sat.* Ci verrai pure
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. *Cor.* Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. *Sat.* Or sù veggiamo
Chi di noi hà più forze, è più tenace;
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti perversa. *Cor.* Or'il vedremo.
Sat. Sì certo. *Cor.* Tira ben: Satiro, a Dio,
Fiac-

Fiaccciati il collo. *Sat.* Oimè dolente, ahi lasso,
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
O' che fiera caduta! a pena i' posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E' ch'ella fugga? e quì rimanga il teschio?
O' maraviglia inusitata, o Ninfe,
O' pastori accorrete, e rimirare
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. O come è lieve,
Quanto hà poco cervel: mà come il sangue
Fuor non ne spicca? deh che miro? o sciocco
O' mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? or vedi s'ella
Hà suputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tenere? perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? ecco Poeti,
Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite insensati, e ricantando
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'hà fatto lodar quel, che aborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome.

Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini.
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricoverar' il suo. Mà che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, molto più colei,
Che la portava eternamente infame.

CHORO.

Ah ben fù di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese.
Poscia ch'indi s'accese
De gli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue:
Così la fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio
La sù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fà nostra natura,
L'eterno amante hà cura.

Ciechi mortali; voi, che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual'amore, o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
„Le richezze, e i tesori
„Son insensati amori? il vero, e vivo
„Amor de l'alma è l'alma: ogn'altro oggetto,
„Perche d'amare è privo,
„Degno non è de l'amoroso affetto.
„L'anima, perche solo è riamante,
„Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio, che si prende
Da una vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia: e pur chi'l vero intende,
Com'intendete voi
Auventurosi Amanti; ch'il provate;
Dirà, che quello è morto bacio „ à cui
La baciata beltà bacio non rende.
Mà i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si và bocca con bocca,
E che in punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta;
Son veri baci: ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra

O ſeno, o fronte, o mano: unque non ſia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice ſia
Se non la bocca, ove l' un'alma, e l' altra
Corre, e ſi bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel teſoro
De' bacianti rubini:
Sì che parlan trà loro
Quegli animati, e ſpiritoſi baci,
Gran coſe in picciol ſuono,
E ſegreti dolciſſimi, che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioia amando prova; anzi tal vita,
Alma con alma unita:
„E ſon come, d'amor baci baciati
„Gli incontri di duo' cori amanti amati.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Mirtillo.

13

T. W. Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. Maj. Melchior Küsell f.

Mirtillo.

O Primavera, gioventù de l'anno
Bella madre di fiori
D' erbe novelle, e di novelli amori:
Tu torni ben, mà teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì de le mie gioie:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.

Tu

Tu quella ſe', tu quella,
Ch' eri pur dianzi ſi vezzoſa e bella:
Mà non io già quel ch' un tempo fui
Sì caro a gli occhi altrui.
„O' dolcezze amariſſime d'amore!
„Quanto è più duro perdervi, che mai
„Non v' aver o provate, o poſſedute.
„Come ſaria l'amar felice ſtato,
„Se'l già goduto ben non ſi perdeſſe.
„O quando egli ſi perde,
„Ogni memoria ancora
„Del dileguato ben ſi dileguaſſe.
Mà ſe le mie ſperanze oggi non ſono,
Com' è l'uſato lor di fragil vetro;
O ſe maggior del vèro
Non fà la ſpeme il deſiar ſoverchio,
Quì pur vedrò colei.
Ch' è'l Sol de gli occhi miei:
E s' altri non m' inganna,
Quì pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri
Fermar' il piè fugace.
Qui pur da le dolcezze
Di quel bel volto aurà ſoave cibo,
Nel ſuo lungo digiun l'avida viſta:
Quì pur vedrò quell' empia
Girar inverſo me le luci altère,
Se non dolci, almen fere:
E ſe non carche d'amoroſa gioia,
Sì crude almen, ch' i' moia.
Hò lungamente ſoſpirato in vano

Auventuroſo dì, ſe dopo tanti
Foſchi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar ſereno il Sol degli occhi miei.
Mà quì mandommi Ergaſto, ove mi diſſe,
Ch'eſſer doveano inſieme
Coriſca, e la belliſſima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che và con l'altrui ſcorta
Cercando la ſua luce, e non la trova.
O' pur frappoſto a le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio deſtino invido, e crudo.
Queſta lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra.
„Ch'un ſecolo a gli amanti
„Par ogn'ora, che tardi, ogni momento
„Quell' aſpettato ben, che fà contento.
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors'io giunto, e quì m'avrà Coriſca
Fors' anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur anco ſollecito a partirmi,
Oimè, ſe queſto è vero, i'vò morire.



SCENA

SCENA SECONDA.



Amarilli Mirtillo Ninfe et Corisca. 14

I. W. Baur In. Cum Pr. S. C. M Melch. Küsell f.

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Corifca.

Amarilli.

Ecco la cieca. *Mirt*. Eccola a punto, ahi vifta!
Am. Or che fi tarda? *Mirt*. Ahi voce, che m' hai punto,
E fanato in un punto.
Am. Ove fete? che fate? e tu, Lifetta,
Che fi bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? e tu Corifca ove fe' ita?
Mirt. Or sì, che fi può dire,
Ch' Amor' è cieco, ed hà bendati gli occhi.

Am.

Am. Aſcoltatemi voi,
Che'l ſentier mi ſcorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man; come ſien giunte
L'altre noſtre compagne:
Guidatemi lontan da queſte piante,
Ov'è maggior il vano, e quivi ſola
Laſciandomi nel mezzo
Ite con l'altre in ſchiera, e tutte inſieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
Mirt. Mà che ſarà di me? fin quì non veggio
Qual mi poſſa venir da queſto gioco
Commodità, che'l mio deſire adempia.
Nè sò veder Coriſca,
Ch'è la mia Tramontana, il ciel m'aiti.
Am. Al fin ſete venute, e che penſaſti
Di non far altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzarelle che ſete. Or cominciamo.
Chor. Cieco Amor non ti cred'io,
„Mà fai cieco'l deſio
„Di chi ti crede.
„Che s'hai pur poca viſta, hai minor ſede.
Cieco, o nò, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo.
Che così cieco ancor vedi più d'Argo,
Così cieco m'annodaſti,
E cieco m'ingannaſti.
Or, che vò ſciolto
Se ti credeſſi più, ſarei ben ſtolto.
Fuggi, ſcherza pur ſe ſai,

Già non farai tu mai
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar, se non ancidi.
Am. Mà voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, mà ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.
Mirt. O' sommi Dei, che miro? ò dove sono;
In cielo, o'n terra? ò Cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?
Chor. Mà tu, pur persido cieco
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a voto.
Ti pungo adora adora,
Nè tu mi prendi ancora
O' cieco Amore,
Perche libero hò'l core.
Am. In buona fè, Licori,
Ch'i' mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta:
Sento ben, che tu ridi.
Mirt. Deh foss'io quella pianta!
Or non vegg'io Corisca
Trà quelle fratte ascosa? è dessa certo:

E non sò che m' accenna,
Che non intendo: e pur m' accenna ancora.
Chor. Sciolto cor fà piè fugace:
O' lusinghier fallace
Ancor m' alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m' attendi.
O' cieco Amore,
Perche libero hò 'l core.
Am. O' fusti svelta, maladetta pianta,
Che pur' anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri,
Forse ch' i' non credei d' averti colto
Sicura al varco a questa volta Elisa?
Mirt. E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar: vorebbe forse
Che mi mischiassi anch' io trà quelle Ninfe?
Am. Dunque giocar debb' io
Tutt' oggi con le piante?
Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli.
Ed esca de la buca:
Prendila da pochissimo, che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen pendere, sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.
Mirt. O' come mal s' accorda

L'animo col desio,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco.
Che son già stanca, e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
Chor. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol' oggi deriso, eccol battuto
Sì come a i rai del Sole
Cieca nottola suole,
Ch' augei mille hà d' intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella pichia
Col becco in vano, e s' erge, e si rannichia;
Così se' tu beffato
Amore in ogni lato:
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perche stendi gli artigli, o batti l' ale.
„Gioco dolce hà pania amara.
„E ben l' impara
„Augel, che vi s' invesca.
„Non sà fuggir Amor chi seco tresca.

SCEN

SCENA TERZA.



Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A fè t'hò colta, Aglauro:
Tu voi fuggir? t'abbracierò si stretta,
Cor. Certamente se contra
Non glie l'avessi a lo'mproviso spinto,
Con sì grand'urto, faticava in vano,
Per far, ch'egli vì gisse.
Am. Tu non parli, se' dessa?
Cor. Quì ripogno il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.
Am. Or ti conosco sì, tu se' Corisca,
Che se' sì grande, e senza chioma; a punto
Altra che te non volev' io per darti

 De

De le pugna a mio senno.
Or tè questo, e quest'altro,
E quest' anco, e poi questo; ancor non parli?
Mà se tu mi legasti, anco mi sciogli,
E fà tosto cor mio,
Ch'i vò poi darti il più soave bacio,
Ch'avessi mai; che tardi?
Par che la man ti tremi? se' sì stanca?
Mettici i' denti, se non puoi con l'ugna,
O' quanto se' melensa.
Mà lascia far'a me, che da me stessa
Mi levarò d'impaccio.
Or vè con quanti nodi
Mi legasti tu stretta?
Se può toccar'a te l'esser la cieca.
Son pur ecco sbendata; oimè! che veggio?
Lasciami traditor; oimè! son morta.
Mirt. Stà cheta anima mia. *Am.* Lasciami dico:
Lasciami. Così dunque.
Si fà forza a le Ninfe? Aglauro, Elisa.
Ah perfide, ovè sete?
Lasciami traditore. *Mirt.* Ecco ti lascio.
Am. Quest'è un'inganno di Corisca, or togli
Quel che n'hai guadagnato.
Mirt. Dovè fuggi crudele?
Mira almen la mia morte: ecco mi passo
Con questo dardo il petto. *Am.* Oimè, che fai?
Mirt. Quel che forse ti pesa
Ch'altri faccia per te Ninfa crudele.
Am. Oimè! son quasi morta.

Mirt.

Mirt. E se quest'opra a la tua man si deve,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben; il meritaresti: e chi t'hà dato
Cotanto ardir, presontuoso? *Mirt.* Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mirt. Dunque in me credi amore,
Poi che discreto fui; che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con si vezzosa
Commodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. Non mi rimproverar quel che fei cieca.
Mirt. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più son'amante.
Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
„Usa il discreto amante.
Mirt. Come selvaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poiche l'amato cibo,
O tua fierezza, o mio destin mi nega;
Sì famelico amante
Uscendo oggi de' boschi, ov'io soffersi
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'Amore,

Non incolpar già me, Ninfa crudele;
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga.
L'esser discreto amante.
Am. Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai, che'n van mi segui.
Che vuoi da me? *Mirt.* Ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moia.
Am. Buon per te che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta,
Vatene dunque. *Mirt.* Ah Ninfa,
Quel che t'hò detto, a pena
E una minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietade,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti,
Mà vè con queste leggi:
Di poco, e tosto parti, e più non torna.
Mirt. In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desio, che se con altro

Mi-

Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
A pena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' i' t'ami più de la mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che te'l diranno, e te'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' hò sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Mà che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha'l ciel sereno,
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l' arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira,
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi di traviarla
I l caro oggetto suo forse pensasse,
F ma torcer potria
I l'usato camino, e cielo, e terra,
F acqua, ed aria, e foco,

E tutto trar da le ſue ſedi il mondo.
Mà perche mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò ſol, ch'io moro:
E men farò morendo,
S'io miro a quel, che del mio ſtrazio brami:
Mà farò quello, oimè, che ſol m'avanza
Miſeramente amando:
Mà poi ch'io ſarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e si ſoave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta; volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'io moia,
Che'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo
Dolci ſegni di vita, or ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi;
E quel ſoave ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco a morire;
E chi fù l'alba mia,
Del mio cadente dì, l'Eſpero or ſia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t'innaſpri più, quanto più prego.
Così ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?

S'al-

S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, mori,
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi rispondi; e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce,
Sdegni di proferire
Al mio morire.
Am. Se dinanzi t'avess'io
Promesso di risponderti, si come
D'ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, imaginando,
Che da la ferità improverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„L'esser cruda ad ogn' altro
„(Già nol' nego) è peccato;
„A l'amante è virtute,
„Ed è vera onestate

„Quella

„Quella, che'n bella donna
„Chiami tu feritate:
Mà sia come tu vuoi peccato, e biasimo
L'esser cruda a l'amante, or quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse alor, che giustizia
Stato sarebbe, il non usar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi:
Io dico alor, che tu frà nobil choro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci,
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna;
Mà sallo il ciel, ch'alor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'ebbi, e serbai
Da le lascivie tue l'animo intatto:
Nè lasciai, che corresse.
L'amoroso veneno al cor pudico:
Ch'al fin non violasti,
Se non la sommità di queste labbra.
„Bocca bacciata a forza,
„Se'l baccio sputa, ogni vergogna ammorza.
Mà dimmi tu, qual frutto avresti al'ora
Dal temerario tuo furto raccolto,

Se t'aveſs' io ſcoperto a quelle ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Si fieramènte lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo;
Come ſtato da loro,
Sareſti tu, ſe non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami;
Mà non è cruda già quanto biſogna:
Che se cotanto ardiſci,
Quando ti ſon crudele,
Che fareſti tu poi
Se pietoſa ti fuſſi?
Quella ſana pietà, che dar potei,
Quella t'hò dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi, o ſperi.
„Che pietate amoroſa
„Mal ſi dà per colei,
„Che per ſe non la trova,
„Poiche l'hà data altrui;
Ama l'oneſtà mia, s'amante ſei,
Ama la mia ſalute, ama la vita.
Troppo lunge ſe' tu, da quel che brami;
Il proibiſce il ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Mà più d'ogn'altro, e con più ſaldo ſcudo
L'oneſtate il difende.
„ ...e ſdegna alma ben nata
„ ...ù fido guardatore
„ ...ver del proprio onore. Or datti pace
D...unque Mirtillo, e guerra

Non

Non far'a me: fuggi lontano, e vivi
„Se saggio se' ch'abbandonar la vita
„Per soverchio dolore,
„Non è atto, o pensiero
„Di magnanimo cuore.
„Ed è vera virtute,
„Il sapersi astener da quel che piace,
„Se quel che piace offende.
Mirt. „Non è in man di chi perde
„L'anima, il non morire.
Am. „Chi s'arma di virtù, vince ogn'affetto.
Mirt. „Virtù non vince, ove trionfa amore:
Am. „Chi non può quel che vuol' quel che può voglia.
Mirt. „Necessità d'amor legge non ave.
Am. „La lontananza ogni gran piaga salda.
Mirt. „Quel che nel cor si porta, in van si fugge.
Am. Scaccierà vecchio amor novo desio.
Mirt. Sì, s'un altr' alma, e un'altro core avessi.
Am. Consuma il tempo finalmente amore.
Mirt. Mà prima il crudo amor l'alma consuma.
Am. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
Mirt. Non hà rimedio alcun, se non la morte.
Am. La morte? Or tu m'ascolta, e fà che legge
Ti sian queste parole, ancor ch'i' sappia
„Che'l morir de gli amanti è più tosto uso
„D'innamorata lingua, che desio

„D' animo

„D'animo in ciò deliberato, e fermo:
Pur ſe talento mai
E sì ſtrano, e sì folle a te veniſſe;
Sappi, che la tua morte,
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte ſarebbe.
Vivi dunque, ſe m'ami:
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno che tu ſii ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mirt. O' ſentenza crudele!
Come viver poſs'io
Senza la vita? o come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?
Am. Or sù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti conſola
Ch'infinita è la ſchiera
De gli infelici amanti.
Vive ben'altri in pianti
„Sì come tu Mirtillo: ogni ferita
„Hà ſeco il ſuo dolore:
„Nè ſe' tu ſolo a lagrimar d'amore.
Mirt. Miſero infrà gli amanti
ià ſolo non ſon'io: mà ſon ben ſolo
iſerabile eſſempio
de' vivi, e de' morti, non potendo,
è viver, nè morire.

Am

Am. Or sù partiti omai.
Mirt. Ah dolente partita!
Ah fin de la mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena de la morte,
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.



SCENA QUARTA.



Amarilli.

O' Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedesti quì dentro,
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei,
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti,
O' anime in amor troppo infelici.
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tu, s'amor ne stringe?
E tu perche ne stringi;
Se ne parte il destin, perfido amore?

O fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore;
Legge umana, inumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
„Se'l peccar'è si dolce,
„E'l non peccar si necessario, ò troppo
„Imperfetta natura,
„Che repugni a la legge;
„O troppo dura legge,
„Che la natura offendi.
„Mà che? poco ama altrui, ch'il morir teme.
Piacesse pur'al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte;
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil Nume.
Quest'amorosa voglia,
Che svenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima a te consacro.
E tu Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può; perdona a questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica; mà nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei'l cor mio,

Come ſe' pur mal grado
Del cielo, e de la terra;
Qual or piangi, e ſoſpiri,
Quelle lagrime tue, ſono il mio ſangue:
Quei ſoſpiri il mio ſpirto: e quelle pene,
E quel dolor, che ſenti,
Son miei, non tuoi tormenti.



SCENA QUINTA.



Corisca Amarilli.

I. Waur in. Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melchior Küsell f.

Coriſca, Amarilli.

Non t' aſconder già più ſorella mia.
Am. Meſchina me! ſon diſcoperta.
Cor. Il tutto
Hò troppo ben inteſo: or non m' apposi?
Non ti diſs' io, ch' amavi? or ne ſon certa.
E da me tu ti guardi? a me l' aſcondi?
A me, che t' amo sì? non t' arroſſire,
Non t' arroſſir, che queſto è mal commune.
Am. Io ſon vinta, Coriſca, e te'l confeſſo.
Cor. Or, che negar no'l puoi, tu me'l confeſſi.
Am. E ben m' aveggio; ahi laſſa,

„Che

„Che troppo angusto vaso è debil core
„A traboccante amore.
Cor. O' cruda al tuo Mirtillo
E più cruda a te stessa.
Am. „Non è fierezza quella,
„Che nasce da pietate.
Cor. „Aconito, e Cicuta,
„Nascer da salutifera radice,
„Non si vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende,
A pietà che non giova? *Am.* Oimè, Corisca,
Cor. Il sospirar sorella,
E' debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femmine da poco.
Am. Non sarei più crudele,
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch' i' hò compassione
Del suo male, e del mio.
Cor. Perche senza speranza?
Am. Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella, c'aggia
Violata la fede?
Cor. O' semplicetta: ed altro non t'arresta?
Qual è trà noi più antica,
La legge di Diana, o pur d'amore?
„Questa ne' nostri petti
„Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza;

„Nè s'apprende, o s'insegna;
„Mà ne gli umani cori
„Senza maestro la natura stessa
„Di propria man l'imprime;
„E dov'ella comanda
„Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra:
Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu se' troppo guardinga? se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo a Dio, soggette a questa pena
Stimo lè poche prattiche, Amarilli?
Per quelle, che son sagge
Non è fatta la legge;
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Restarebbe il paese: e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar sia vietato
Achi leggiadramente
Non sà celare il furto.
„Ch'altro al fin l'onestate
„Non è, ch'un'arte di parere onesta.
Creda ogn'un a suo modo, io così credo.
Am. Queste son vanità Corisca mia.
„Gran senno è, lasciar tosto
„Quel che non può tenersi.
Cor. E chi te'l vieta, sciocca?

„Trop-

„Troppo breve è la vita
„Da trapassarla con un solo amore.
„Troppo gli uomini avari
„(O sia difetto, o sia fiarezza loro)
„Ci son de le lor grazie.
„E sai? tanto siam care,
„Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
„Levaci la beltà, la giovinezza,
„Come alberghi di pecchie
„Restiamo senza favi, senza miele
„Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar a gli uomini Amarilli,
Però ch' essi non sanno,
Nè sentono i disagi de le donne.
E troppo differente
De la condizion de l'uomo quella
Della misera donna.
„Quanto più invecchia l'uomo
„Diventa più perfetto,
„E se perde bellezza, acquista senno;
„Mà in noi con la beltate,
„E con la gioventù, da cui si spesso
„Il viril senno, e la possanza è vinta,
„Manca ogni nostro ben: nè si può dire,
„Nè pensar la più sozza
„Cosa, ne la più vil di donna vecchia.
Or, prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,

Non l'usar a sinistra
Che varrebe al Leone
La sua ferocità, se non l'usasse a tempo?
Che gioverebbe a l'uomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno del'uomo;
Usiam mentre l'abbiamo:
Godiam, sorella mia,
„Godiam che'l tempo vola; e posson gli anni
„Ben ristorar i danni
„De la passata lor fredda vecchiezza,
„Mà s'in noi giovinezza
„Una volta si perde,
„Mai più non si rinverde:
„Ed a canuto, e livido sembiante
„Può ben tornar amor, mà non amante.
Am. Tu, come credo, in questa guisa parli,
Più tosto per tentarmi, Corisca,
Che per dir quel che senti:
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste a me nimiche nozze,
Hò fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.
Cor. Non hò veduto mai la più ostinata

Fem-

Femmina di costei.
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse, che'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'onestate?
Am. Tu mi farai ben ridere; di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'amore.
Cor. Silvio d'amor nemico? ò semplicetta!
Tu no'l conosci; e' sà far' e tacere.
Ti sò dir'io quest'anime sì schife, eh!
Non ti fidar di loro.
„Non è furto d'amor tanto sicuro,
„Nè di tanta finezza,
„Quanto quel, che s'asconde
„Sotto'l vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Mà non già te, sorella.
Am. E quale è questa Dea,
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceso?
Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa. *Am.* O' che mi narri?
Cor. Conosci tu la mia Lisetta? *Am.* Quale.
Lisetta tua, la pecoraia? *Cor.* Quella.
Am. Dì tù vero, Corisca? *Cor.* Questa è dessa:
Questa è l'anima sua.
Am. Or vedi se lo schifo

S'è d'un leggiadro amor ben proveduto.
Cor. E sai come nè spasima, e nè more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire a la caccia.
Am. Ogni mattina a punto
Sento sù l'alba il maledetto corno.
Cor. E su'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi ne l'opra, ed egli allorra
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non dritta al mio giardino, ov' ella
Trà le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me li narra, e ride. Or odi quello
Che pensato hò di fare: anzi hò già fatto
Per tuo servigio, io credo ben, che sappi
Che la medesima legge, che comanda
A la donna il servar fede al suo sposo,
Hà comandato anco, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d'esser gli sposa, e d'altro amante
Onestamente provedèrsi. *Am*. Questo
Sò molto bene, ed anco alcuno essempio
Veduto n'hò, Leucippe a Ligurino,
Egle a Licora, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè la data fede
Ricoveraron tutte. *Cor*. Or tu m'ascolta:
Lisetta mia così da me auvertita

Hà

Hà col fanciullo amante, e poco cauto;
D'esser in quello speco oggi con lei
Ordine dato: ond'egli è'l più contento
Garzon, che viva; sol n'attende l'ora.
Quivi vò, che tu'l colga: i'sarò teco
Per testimonio del tutto, che senz'esso
Vana sarebbe l'opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del padre tuo, da questo
Sì noioso legame. *Am.* O' quanto bene
Hai pensato, Corisca. Or che ci resta?
Cor. Quel ch'ora intenderai; tu bene osserva
Le mie parole: a mezzo de lo speco,
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,
Sù la man dritta, è nel cavato sasso
Una, non sò ben dir, se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, d'ogn'intorno
Tutta vestita d'edera tenace:
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; assai grato ricetto,
E de'furti d'amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo, quivi
Fà che t'ascondi, e'l venir loro attendi,
Invierò la mia Lisetta in tanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente
Il prenderò, perche non fugga; e'nsieme
Farò (che così seco hò divisato)

Con

Con Lisetta grandissimi romori,
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo'l costume esequirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote;
E così il marital nodo sciorrai.
Am. Dinanzi al padre suo? *Cor.* Ch'importa questo?
Pensi tu; che Montano il suo privato
Comodo debba al publico antiporre?
Ed al sacro il profano? *Am.* Or dunque gli occhi
Chiudendo, ò fedelissima mia scorta,
Da te regger mi lascio.
Cor. Ma non tardar; entra, ben mio. *Am.* Vò prima
Girmene al tempio a venerar li Dei,
„Che fortunato fin non può sortire,
„Se non la scorge il Ciel, mortal impresa.
Cor. „Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
„Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.
Am. „Non si può perder tempo
„Nel far preghi a coloro
„Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien tosto;
Or s'io non erro, a buon camin son volta,
Mi turba sol questa tardanza; purè
Pottrebbe anco giovarmi; or mi bisogna
Tesser novello inganno: a Coridone

Aman-

Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglio, e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri a prender lei.
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo a punto,
O come a tempo! i' vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.



SCENA

SCENA SESTA.



J. Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melchior Küsell F.

Mirtillo, Corisca.

Udite lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena, e di tormento,
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna, crudel più de l'inferno,
Perche una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda, ch'i' viva,
Perche la vita mia

Di

Di mille morti il dì ricetto sia.
Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
O' se' tu, il mio Mirtillo.
Mirt. Così foss'io nud'ombra, e poca polve.
Cor. E ben, come ti senti
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?
Mirt. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vì giunge,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto,
In duoi bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'un' indurato core,
Hò bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto, che'l desio.
Cor. „Tanto è possente amore,
„Quanto da i nostri cori forza riceve,
„Caro Mirtillo: e come l'Orsa suole
„Con la lingua dar forma
„Al'informe suo parto,
„Che per se fora inutilmente nato;
„Così l'amante al semplice desire,
„Che nel suo nascimento

„Era

„Era infermo, ed informe,
„Dando forma, e vigore,
„Ne fà nascere amore,
„Il qual prima nascendo,
„E delicato, e tenero bambino;
„E mentre è tale in noi, sempre è soave.
„Mà se troppo s'avanza,
„Divien' aspro, e crudele;
„Ch' al fin Mirtillo un' invecchiato affetto
„Si fà pena, e difetto.
„Che s' in un sol pensiero
„L' anima imaginando si condensa,
„E troppo in lui s' affisa,
„L' amor, ch' esser deovrebbe
„Pura gioia e dolcezza,
„Si fà malinconia,
„E quel, ch' è peggio, al fin morte, o pazzia.
„Però saggio è quel core,
„Che spesso cangia amore.
Mirt. Prima che mai cangiar voglia pensiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Cosi com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia.
Nè può già sostener corporea salma,
Più d' un cor, più d' un' alma.
Cor. O' misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore.
Amar, chi m' odia, e seguir, chi mi fugge?

I' mi

I' mi morrei ben prima.
Mirt. „Come l'oro nel foco.
„Così la fede nel dolor s'affina,
„Corisca mia, nè può senza fierezza
„Dimostrar sua possanza
„Amorosa invincibil constanza.
Questo solo mi resta
Frà tanti affanni mio dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio;
A lui fien lievi pene,
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio, e morte,
Pur che prima la vita
Che questa fè si scioglia;
Ch'assai peggio di morte è, il cangiar di voglia.
Cor. O' bella impresa! ò valoroso amante!
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido, e pertinace.
„Non è la maggior peste,
„Ne'l più fero, e mortifero veleno
„A un'anima amorosa de la fede.
„Infelice è quel core,
„Che si lascia ingannar da questa vana
„Fantasima d'errore, e de' più cari
„Amorosi diletti
„Turbatrice importuna.
Dimmi povero amante,
Con cotesta tua folle

Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioia, che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.
E se' si forsennato,
Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo,
Riconosci te stesso,
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?
Mirt. M'è più dolce'l penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre;
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viver'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'esser può che'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volère,
O possa il mio potère,
Prego il Cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.
Cor. O' core ammaliato,

Per

Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
Mirt. „Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia. *Cor.* Non t'ingannar Mirtillo,
Che forse da dovero
Non credi ancor, ch'e'la non t'ami, e ch'ella
Da dovero ti sprezzi;
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona.
Mirt. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei de la mia fede.
Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.
Cor. (Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?)
O qual compassione
T'hò io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia.
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna che questa?
Mirt. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli;
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
Cor. Dunque, per quel ch'i'veggio
Non provasti tu mai

Se non crudele amor, se non sdegnoso;
Deh s'una volta sola
Il provassi soave,
E cortese, e gentile;
Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire,
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli:
Com'è soave cosa
Tantò godèr, quanto ami;
Tanto avèr, quanto brami.
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri,
Caldamente sospiri:
E dica poi; ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo: s'io son bella,
A te solo son bella; a te s'adorna
Questo viso, quest' oro, e questo seno;
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Mà questo è un picciol rivo
Rispetto a l'ampio mar de le dolcezze,
Che fà gustar'amore:
Mà non le sà ben dir, chi non le prova.
Mirt. O' mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella.
Cor. Ascoltami Mirtillo;
(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)

Una Ninfa gentile
Frà quante o ſpieghi al vento, o' n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna de l'amor tuo,
Come ſe' tu del ſuo;
Onor di queſte ſelve,
Amor di tutti i cori,
Da i più degni paſtori
In van ſollecitata, in van ſeguita,
Te ſolo adora, ed ama
Più de la vita ſua, più del ſuo core.
Se ſaggio ſe', Mirtillo,
Tu non la ſprezzerai.
Come l' ombra del corpo,
Coſi queſta fia ſempre
De l'orme tue ſeguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella; a tutte l'ore
De la notte, e del dì teco l'avrai.
Deh non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel, che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo:
Un comodo diletto,
Una dolcezza a le tue voglie pronta,
A l'appetito tuo, ſempre al tuo guſto
Apparecchiata. Oimè, non è teſoro

Che la possa pagar: Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo,
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi ti desia:
Se vuoi ora, ora sia.
Mirt. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.
Cor. Proval solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perche sappi almen dire,
Com'è fatto il gioire.
Mirt. „Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive.
Crudel tu sai pur anco,
Che cosa è povertate,
E l'andar mendicando; ah, se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.
Mirt. Che pietà posso dare,
Non la potendo avère?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch'io viva
Fede a colei, ch'adoro, o cruda, o pia
Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. O' veramente cieco, ed infelice,
O ſtupido Mirtillo!
A chi ſerbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner a la tua pena:
Mà troppo se' tradito;
Ed io, che t'amo, ſoffrir no'l poſſo.
Credi tu ch' Amarilli
Ti ſia cruda per zelo
O di religione, o d'oneſtate?
Folle ſe ben ſe'l credi:
Occupata è la ſtanza,
Miſero, ed a te tocca
Pianger, quand' altri ride.
Tu non parli? ſei muto?
Mirt. Stà la mia vita in forſè
Tra'l vivere e'l morire,
Mentre ſtà in dubbio il core,
Se ciò creda, o non creda;
Però ſon'io così ſtupido, e muto.
Cor. Dunque tu non me'l credi?
Mirt. S'io te'l credeſſi, certo
Mi vedreſti morire, e s'egli è vero
I' vò morire or'ora.
Cor. Vivi, meſchino, vivi:
Serbati a la vendetta.
Mirt. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d' aſcoltar ti duole:
Vedi tu là quell' antro?

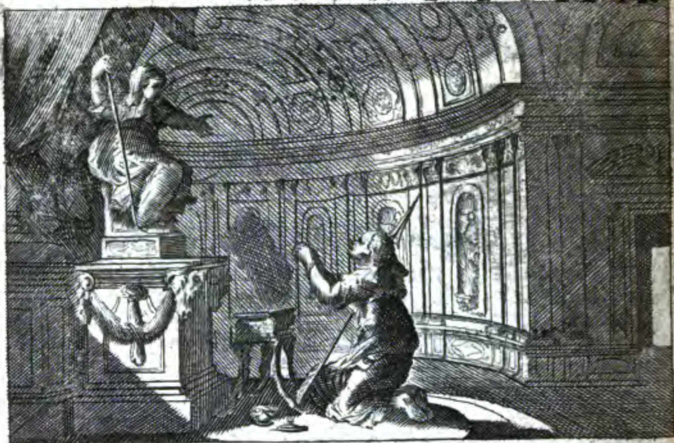
Quello è fido custode
De la fè, de l'onor de la tua donna.
Quivi di te si ride:
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
Le tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và, piangi, e sospira, or serva fede;
Tu n'hai cotal mercede.
Mirt. Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien ch'io'l creda?
Cor. Quanto più vai cercando
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.
Mirt. E l'hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!
Cor. Non pur l'hò vedut'io;
Mà tu ancor il potrai
Per te stesso vedère; ed oggi a punto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora;
Tal che se tu t'ascondi
Trà qualch'una di queste
Fratte vicinze, la vedrai tu stesso
Scender ne l'antro, ed indi a poco il vago.
Mirt. Sì tosto hò da morir? *Cor.* Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.

La

La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che muova
Furtivo il piè, com'hà furtivo il core?
Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.
Mirt. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia,
E la vita, e la morte.



SCENA SETTIMA.



Amarilli. 19.

J. W. Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melchior Küsell f.

Amarilli.

Non comminci mortale alcuna impreſa
Senza ſcorta divina. Aſſai confuſa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde (mercè del cielo)
E ben dipoſta, e conſolata i' torno.
Ch'a le preghiere mie pure, e devote
M'è paruto ſentir moverſi dentro
Un' animoſo ſpirito celeſte,
E rincorarmi, e quaſi dir, che temi?
Và ſicura Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'amore

Favorisci colei,
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro
Il pastorello, a cui la fede hò data.
E tu cara spelonca
Si chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'amor, ch' in te fornire
Possa ogni suo desire.
Mà che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, o chi m'ascolti:
Entra sicuramente.
O' Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì sognar potresti.



SCENA

SCENA OTTAVA.



Mirtillo.

Ah pur troppo son desto, troppo miro:
Così nato senz' occhi
Foss' io più tosto, non nato.
A che fero destin serbami in vita,
Per condurmi a vedère
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O' più d' ogni infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubio nò: la tua credenza
Non sospender già più: tu l' hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.

La

La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogn' altro;
Mà per legge d' amore,
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli!
Dunque non ti baſtava
Di dar a queſto miſero la morte,
S'anco non lo ſchernivi?
Con quella inſidioſa, ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta;
Or l' odiato nome,
Che forſe ti ſovenne
Per tuo rimordimento
Non hai voluto a parte,
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l vomitaſti fuore,
Ninfa crudel, per non l' aver nel core.
Mà che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita
A te l' hà tolta, e l' hà donata altrui,
E tu vivi meſchino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com' al gioir ſe' morto,
Mori morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finiſci anco il tormento.
Eſci, miſero amante,

Di

Di questa dura, e agnosciosa morte.
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Mà che! debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir, chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore a la vendetta, e ceda
La pietate a lo sdegno,
E la morte a la vita,
Fin ch'abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietade,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò qui dentro
Nel medesimo cespuglio: e come prima
A la caverna auvicinar vedrollo,
Improviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Mà non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? Sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.

Nò:

Nò: che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto, e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi move: e s'io la nego,
Malvagio, e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui, bench'io
Non ami quel che veggio, almen quell'amo
Che sempre volli, e vorrò fin'ch' i' viva,
E che sperai, e che vedèr devrei.
Moia dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei, l'onore, a me la vita invola.
Mà se l'uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesimo periglio de l'infamia
Che può venirne a questa ingrata, or entra
Ne la spelonca, e quì l'assali, è buono:
Questo mì piace; entrerò cheto cheto,
Sì ch'ella non mi senta: e credo bene,
Che ne la più segreta, chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata, ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro; una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra a punto

Si

Si trova à piè de l'alta ſceſa: quivi
Più che ſi può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambidue lor farò vendetta:
Indi trapaſſerò col ferro ſteſſo
A me medeſimo il petto: e trè ſaranno
Gli eſtinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà queſta crudele
De l'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miſerabile, e funeſta.
E ſarà queſto ſpeco,
Ch'eſſer dovea de le ſue gioie albergo,
Così de l'un', come de l'altro amante,
E, quel che più deſio,
De le vergogne ſue tomba, e ſepolcro.
Mà voi orme, già tanto in van ſeguite,
Così fido ſentiero
Voi mi ſegnate? a così caro albergo
Voi mi ſcorgete? e pur v'inchino, e ſeguo.
O' Coriſca, Coriſca
Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA

SCENA NONA.



Satiro. 21

IBaur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell fecit

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto,
Mà certo e' ti bisogna aver gran pegno
De la sua fede in man, se tu la credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non ebb'io, quando nel crin la presi;
Mà nodi più possenti in lei de i doni
Certo avuto non hai. Questa malvaggia
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Mà forse costà giù ti mandò il Cielo

Per tuo caſtigo, e per vendetta mia.
Da le parole di coſtui ſi ſcorge
Ch'egli non crede invano, e le veſtigia,
Che vedute hà di lei, ſon chiari indizi,
Ch'ella è già ne lo ſpeco: or fà un bel colpo.
Chiudi il foro del'antro con quel grave,
E ſopraſtante ſaſſo, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uſcita.
Poi vanne al Sacerdote, e ſuoi miniſtri
Per la ſtrada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e ſecondo
La legge, e ſuoi misfatti al fin morire.
E sò ben'io, ch'a Coridon già diede
La fede maritale, il qual ſi tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'hò molte volte, oggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo. Un ſodo tronco
Schianterò da queſt'elce: apunto queſto
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smover' il ſaſſo. O come è grave! o come
E'ben affiſſo: qui biſogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che queſta mole alquanto ſi divella.
Il conſiglio fù buono, anco si faccia
Il medeſmo di quà, come s'appoggia
Tenacemente: è più dura l'impreſa
Di quel che mi penſava; ancor non poſſo
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forſe il mondo è quì dentro, ò pur mi manca:

Il

Il ſolito vigor: ſtelle perverſe,
Che machinate? il moverò mal grado.
Maladetta Coriſca, e quaſi diſſi
Quante femmine hà il mondo. O Pan Liceo,
O' Pan che tutto puoi, che tutto ſei,
Moviti a prieghi miei:
Foſti amante ancor tu di cor protervo,
Vendica ne la perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è ne la tana chiuſa,
Or troppo largo li darà il foco, ov'io vorrei
Vedèr quante ſon femmine mal vagie
In un incendio ſolo arſe, e diſtrutte.

CHORO.

COME ſe' grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor sì rozzo, o qual ſi fiera gente
Il tuo valor non ſente?
Mà qual sì ſcaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e laſcivi,
Dirà, ſpirto mortal tu regni, e vivi
Ne la corporea ſalma.
Mà chi sà poi come a virtù l'amante
Si deſti, e come ſoglia
Farſi al ſuo foco (ogni sfrenata voglia

Subito ſpenta) pallido, e tremante,
Dirà, ſpirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo ſolo, e ſantiſſimo ricetto.
„Raro moſtro, e mirabile, d'umano
„E di divino aſpetto,
„Di vedèr cieco, e di ſavèr inſano,
„Di ſenſo, e d'intelletto,
„Di ragion, e deſio confuſo affetto.
E tale hai tu l'impero
De la terra, e del Ciel, ch'à te ſoggiace.
Ma (dirò'l con tua pace)
Miracolo più altèro
Hà di te il mondo, e più ſtupendo aſſai:
Però che quanto fai
Di maraviglia, e di ſtupor trà noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
„O' donna! ò don del Cielo,
„Anzi pur di colui,
„Che'l tuo leggiadro velo
„Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual coſa non hai tu del Ciel più bella?
Nè la ſua vaſta fronte
Monſtruoſo Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi'l mira,
Mà d'alta cecità cagione, e fonte.
Se ſoſpira, o favella,
Com'irato Leon rugge, e ſpaventa;
E non più ciel, mà campo
Di tempeſtoſa, ed orrida procella
Col fiero lampeggiar folgori auventa.

Tu

Tu col soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo' Soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rassereni:
E suono e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l Cielo in van presume,
(Se'l Cielo e pur men bel del Paradiso)
Di pareggiarsi a te cosa divina,
E ben hà gran ragione
Quell' altero animale,
Ch' uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
Non è perche di scettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Mà per maggior tua gloria.
„Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
„Più glorioso è di chi vince il vanto.
Mà che la tua beltade
Vinca con l'uomo ancor l'umanitate,
Oggi ne fà Mirtillo a chi no'l crede
Maraviglosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore
Donna di far senza speranza Amore.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.



Corisca. 22

J. WBaur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell fecit

Corisca.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'hà quel brutto villano, e com'io possa
Ricoverarla. O' quanto mi fù grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno; mà fù forza

Uscir

Uſcir di man de l'indiſcreta beſtia:
Che quantunque egli ſia più d'un coniglio
Puſillanimo aſſai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'hò ſchernito ſempre,
E fin, che ſangue hà ne le vene avuto,
Come ſanſuga l'hò ſucchiato: or duolſi
Che più non l'ami: e di dolerſi avrebbe
Giuſta cagion, ſe mai l'aveſſi amato.
„Amar coſa inamabile non puoſſi.
Com'erba, che fù dianzi a chi la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara:
Poi che'l ſucco n'è tratto, inutil reſta,
E come coſa fracida s'aborre.
Così coſtui, poiche ſpremuto hò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al Ciacco?
Or vò vedèr, ſe Coridone è ſceſo
Ancor ne la ſpelonca. O che fia queſto?
Che novità vegg'io? ſon deſta, o ſogno?
O ſon ebbra, o traveggio? i' sò pur certo,
Ch'era la bocca di queſt' antro aperta
Guari non hà: com'ora è chiuſa? e come
Queſta pietra sì grave, e tanto antica
A lo'mproviſo è ruinata a baſſo?
Non s'è già ſcoſſa di tremuoto udita.
Sapeſſi almen ſe Coridon v'è chiuſo
Con Amarilli: che del reſto poi
Poco mi curerei, dovria pur egli
Eſſer giunto oggi mai, ſi buona pezza

E' che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
„Così non gli abbia amendue chiusi? amore
„Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
„Scuoter; non che una pietra, se ciò fosse
Gia non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.



SCENA SECONDA.



Dorinda et Linco.

Dorinda, Linco.

E Conoſciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte si rozze orride ſpoglie
Per Dorinda gentile?
S'io foſſi un fiero can, come ſon Linco,
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conoſciuta.
O' che veggio, ò che veggio!
Dor. Un' effetto d'amor tu vedi, Linco,
Un' effetto d'amore
Miſero e ſingolare.

Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle,
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi (sì può dir) bambina,
E mi par che pur ieri
T' avessi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t' insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a i servigi del tuo padre i' stava;
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa,
Ch' a lo'mprovviso si movesse; ogn' aura,
Ogn' augellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, che fuori
De la fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne, per boschi;
Nè di fera hai paura, nè di veltro?
Dor. „Chi è ferito d' amoroso strale
„D' altra piaga non teme.
Lin. Ben hà potuto in te, Dorinda, amore;
Poiche di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.
Dor. O' se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo Lupo
Quasi agnella innocente

L' anima

L'anima divorarmi.
Lin. E quale è il lupo? Silvio? *Dor.* Ah tu
l'hai detto.
Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volontier ti se' cangiata;
Perche se non l'hà mosso viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Mà dimmi, ovè trovasti
Questi ruvidi panni?
Dor. I' ti dirò, mi mossi
Sta mane assai per tempo
Verso là dove inteso avea, che Silvio
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apperecchiata avea,
E ne l'uscir de l'Eliceto a punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio hò cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'ombra
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne,
E mentre i'vò pensando

Di

Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
De la sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia dritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in ridir minutamente
Quel ch'è tra noi passato.
Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
Che dopò un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira, e di sdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.
Lin. O' dispietato Silvio, ò garzon fiero!
E tu, che festi al'ora non ti sdegnasti
De la sua fellonia?
Dor. Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interotto camin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili,

Nasconderми sì ben, che trà pastori
Potessi per pastor esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *Lin.* E'n sembianza di lupo
Tu se' ita a la caccia?
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani
Non potean far offesa
A che del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa in frà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi a la famosa caccia,
Stav'io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio.
A ciascun atto del mio caro Silvio,
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia;
Mà il mio sommo diletto
Turbava assai la spaventosa vista
Del terribil Cignale,
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra:

Così

Così a un solo rotar di quelle zanne,
E spumose, e sanguigne
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera,
Per la vita di Silvio, il sangue mio?
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto, al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Frà me stessa: perdona
Fiero Cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava,
Sospirando, pregando,
Quand' egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn' ora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben hà gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato Leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro,
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata, che nel tergo l'afferri,
Con le robuste sue branche

Il

Il ferma sì, ch'ogni poter ne munge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L'assannò ne l'orrechia:
E dopò averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,
Ferma la tenea sì, che potèa farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
A l'or subitamente il mio bel Silvio
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fò voto
Di sacrar santa Dea, l'orribil teschio.
E'n questo dir da la faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesimo punto
Restò piagato, ove confina il collo
Con l'omero sinistro il fier Cinghiale:
Il qual subito cadde: i' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O' fortuna fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man' che'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti umani.

Lin.

Lin. Mà che farà di quella fera uccisa?
Dor. No'l sò, perche men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti.
Mà crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.
Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?
Dor. Sì, voglio: mà Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'hò trovato.
Deh, Linco mio, se m'ami
Và tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano; riposerò fra tanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.
Lin. Io vò, tu non partire
Di là fin ch'io non torni.



SCENA

SCENA TERZA.


Choro di Pastori et Ergasto. 24.

I W.Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melchior Küsell f.

Choro, Ergasto.

Pastori, avete inteso,
Che'l nostro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, è degno
Discendente d' Alcide,
Oggi n'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestava l'Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio:
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come

Noſtro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core:
„E benche d'alma valoroſa, e bella
„L'onor ſia poco pregio; e però queſto
„Che ſi può dar maggiore
„A la virtute in terra.

Erg. O' ſciagura dolente, ò caſo amaro,
O' piaga immedicabile, e mortale,
O' ſempre acerbo, e lagrimevol giorno.

Chor. Qual voce odo d'orror piena, e di pianto?

Erg. Stelle nemiche a la ſalute noſtra,
Così la fè ſchernite?
Così il noſtro ſperar levaſti in alto,
Perche poſcia cadendo
Con maggior pena il precipizio aveſſe?

Chor. Queſto mi par Ergaſto, e certo è deſſo.

Erg. Mà perche il cielo accuſo?
Te pur accuſa, Ergaſto.
Tu ſolo auvicinaſti
L'eſca pericoloſa
Al focile d'amor: tu il percoteſti,
E tu ſol ne traeſti
Le faville, ond'è nato
L'incendio ineſtinguibile, e mortale.
Mà ſallo il ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fù ſol pietà, che mi c'induſſe
O' sfortunati amanti,
O' miſera Amarilli,
O' Titiro infelice, ò orbo padre,

O' dolente Montano,
O' desolata Arcadia, ò noi meschini:
O' finalmente misero, infelice
Quant'hò veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso.
Chor. Oimè! qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam pastori, andiamo
Verso di lui, ch'a punto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi? *Erg*. Amici cari
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. *Chor*. Oimè, che narri?
Erg. E caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.
Chor. Deh parlaci più chiaro.
Erg. La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo;
Quell'unica speranza
De la nostra salute,
Che'al figlio di Montano era dal cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,

Quella saggia Amarilli,
Quell'esempio d'onore,
Quel fior di castitate,
Oimè! quella... Ah mi scoppia
Il core a dirlo. *Chor.* E' morta?
Erg. Nò; mà stà per morire.
Chor. Oimè che'ntendo? *Erg.* E nulla ancor intendi:
Peggio è che more infame.
Chor. Amarillide infame? e come Ergasto?
Erg. Trovata con l'adultero, e se quinci
Non partite si tosto,
La vedrete condurre
„Cattiva al tempio. *Chor.* O' bella, è singolare;
„Mà troppo malagevole virtute
„Del sesso feminile, ò pudicizia
„Come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù sollecitata?
O' secolo infelice!
Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D'ogn'altra donna l'onestà sospetta,
Se disonesta l'onestà si trova.
Chor. Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò. Stà mane assai per tempo
Venne (come sapete)
Il sacerdote al Tempio,

Con

Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D'agevolar co'prieghi
Le nozze de'lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O' insensate, e vane
Mente de gli indovini; e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'a Titiro l'esequie
In vece de le nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi

Di ſubito, e veduti
Siniſtri auguri, e paventoſi ſegni,
Nunzi de l'ira ſacra.
A i quali, oimè! sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuſo
Reſtaſſe ogn'un, dopo sì lieti auguri,
Penſatel voi, cari Paſtori. In tanto
S'erano i Sacerdoti
Nel ſacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentre eſſi di dentro, e noi di fuori
Lagrimoſi, e divoti
Stavamo intenti a le preghiere ſante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per iſtante caſo,
Dal Sacerdote udienza. E perche queſta
E, come voi ſapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introduſſi;
Ed egli (ah ben hà ceffo
Da nón portar altra novella) diſſe.
Padri, s'a i voſtri voti
Non riſpondon le vittime, e gl'incenſi,
Se ſopra i voſtri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate; impuro ancora
E quel che ſi commette
Oggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Una perfida Ninfa,
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe:

Ven-

Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
Agevolmente il modo.
Alora (ò mente umana
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe a tenèr nel sacrificio infausto;
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio:
Ond' ei da tutto 'l choro
De' ministri minori accompagnato,
Per quella obliqua, e tenebrosa via
Ch' avea mostrato il Satiro malvagio,
Si condusse ne l'antro,
La giovane infelice,
Forse da lo splendor de le facelle
D' improviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d'una riposta cava
Ch' è nel mezo de l'antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita, che fù dianzi
Dal troppo accorto Satiro, e sagace,
Com' ei ci disse, chiusa.
Chor. Ed egli in tanto che facea? *Erg*. Partissi

Subito che'l ſentiero,
Ebbe ſcorto a Nicandro,
Non ſi può dir fratelli,
Quanto rimaſe ogn'uno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fù sì toſto preſa,
Che ſubito v'accorſe,
Mà non ſaprei già dirvi, onde s'uſciſſe
L'animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoſo ſpinſe:
E ſe giungeva il ferro
Là ove la mano il deſtinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Mà in quel medeſimo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; o foſſe caſo, o foſſe
Auvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Laſciando il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'irſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo;
Mà s'intricò, non sò dir come; in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Reſtò cattivo anch'egli.
Chor. E di lui che ſeguì? *Erg.* Per altra via
Sel conduſſero al tempio.

Chor.

Chor. E per far che? *Erg.* Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero: e chi sà? forse
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' ministri, e'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino.
Chor. E perche non potesti?
Erg. Perche vieta la legge
A i ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato da gli altri;
E per altro sentiero
Mi vò condurre al Tempio:
E con prieghi, e con lagrime devote
Chieder al ciel, ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
A Dio, cari Pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.
Chor. Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio.
O' Dei del sommo cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore eterni.

SCENA QUARTA.



J. WBaur in. Cum Pr. Sac. Cæs. Mav. Melch: Kusell f.

Corisca.

Cingetemi d'intorno
O' trionfanti allori
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto
Oggi il Cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, ed i nemici
Han per me combattuto,
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'hà pur in odio; hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi avesse,

Quan-

Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù ne la spelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile, e più grave
La colpa d'Amarilli, e benche seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa; e' sie ben anco sciolto
Che solo è de l'adultera la pena.
O' vittoria solenne, ò bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne.
Voi sete in questa lingua, in questo petto,
Forze sopra natura onnipotenti.
Mà che tardi Corisca?
Non è tempo di starsi,
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia
Però che dal suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa,
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
„Fuggi dunque Corisca: a gran periglio
„Và per lingua mendace,
„Chi non hà il piè fugace.
M'asconderò trà queste selve, e quivi
Starò, fin che sia tempo
Di venir a godèr de le mie gioie.
O' felice Corisca,
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA

SCENA QUINTA.



Nicandro, Amarilli.

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Più tosto cor nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende:
Che'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consagri il mondo
Per divina beltà vittime, e tempi,
Condur vittima al tempio, è cosa certo
Da non vedèr se non con occhi molli.
Mà chi sà poi di te come se' nata,

Ed

Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch' ambedue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debba dir pastori, o padri,
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita;
Così t'appressi al rischio de la morte:
Chi sà questo, e non piange, e non sen'duole,
Uomo non è, mà fera in volto umano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Sì come in vista par d'opra malvagia,
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire;
Che ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto a la giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Avezzarmi al morire,
E con tranquillo varco

Passar

Passar fors'anco a più tranquilla vita,
Mà troppo, oimè! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.
Nic. Piacesse al ciel, che gli uomini più tosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo avessi:
Ch'assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato Nume.
Mà non sò già vedèr chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? *Am.* E pur in tanto,
E sì grave fallir, contra la legge
Non hò peccato, ed innocente sono.
Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato; Ama se piace:
Mà ben hai tu peccato incontra quella
De gli uomini, e del Cielo, Ama se lice.
Am. Han peccato per me gli uomini, e'l cielo,
Se pur è ver, che di là sù dirivi
Ogni nostra ventura:
Ch'altri che'l mio destino

Non

Non può volèr, che ſia
Il peccato d'altrui là pena mia.
Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da ſoverchio ſdegno
Traſportata là, dove
Mente devota a gran fatica ſale.
Non incolpar le ſtelle:
„Che noi ſoli a noi ſteſſi
„Fabbri ſiam pur de le miſerie noſtre.
Am. Già nel Ciel non accuſo
Altro, che'l mio deſtino empio, e crudele;
Mà più del mio deſtino,
Chi m'hà ingannata accuſo.
Nic. Dunque te ſol, che t'ingannáſti, accuſa.
Am. M'ingannai sì, mà ne l'inganno altrui.
Nic. „Non ſi fà inganno a cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
Nic. Ciò non sò dirti; a l'opra pure il chiedi.
Am. „Speſſo del cor ſegno fallace è l'opra.
Nic. „Pur l'opra ſolo, e non il cor ſi vede.
Am. „Con gli occhi de la mente il cor ſi vede.
Nic. „Mà ciechi ſon, ſe non gli ſcorge il ſenſo.
Am. „Se ragion nol governa ingiuſto è il ſenſo.
Nic. „E ingiuſta è la ragion, ſe dubbio è'l fatto.
Am. Comunque ſia, sò ben, che'l core hò giuſto.
Nic. E chi ti traſſe altri che tu ne l'antro?
Am. La mia ſemplicitade, e'l creder troppo.
Nic. Dunque a l'amante l'oneſtà credeſti?
Am. A l'amica infedel, non a l'amante.

Nic.

Nic. A qual amica? a l'amorosa voglia?
Am. A la suora d'Ormin, che m'hà tradita.
Nic. O' dolce con l'amante esser tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io ne l'antro,
Nic. Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?
Am. Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.
Nic. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi a lui de l'innocenza mia.
Nic. A lui, che fù cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far, chi non hà fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior vopo
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
„Onda di fiume torbido non lava:
„Nè torto cor parla ben dritto: e dove
„Il fatto accusa, ogni difesa offende,
Tu la tua castità guardar dovevi
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, oimè! Nicandro,
Così morir debb'io;
Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?
Nic. Ninfa, queta il tuo core,

E se'n peccar si poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena,
Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.
„Tutto quel, che c'incontra
„O di bene, o di male,
„Sol di là sù, deriva, come fiume
„Nasce da fonte, e da radice pianta,
„E quanto quì par male,
„Dove ogni ben con molto male è misto,
„E ben la sù, dov' ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensier umano
Non è nascosto, sallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea, di cui ministro sono,
Quanto di te m'incresca;
E se t'hò col mio dir cosi traffitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov'ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè volèr contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel Cielo.
Am. O' sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o'n ciel, o'n terra.
Mà in Ciel già non è scritta,

Che la sù nota è l'innocenza mia.
Mà che mi val, se pur convien ch'i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo: ahi questo
E pur l'amaro calice, Nicandro.
Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.
Nic. O' Ninfa, Ninfa; a chi'l morir' è grave
„Ogni momento è morte.
„Che tardi tu il tuo male?
„Altro mal non hà morte,
„Che'l pensar a morire,
„E chi morir pur deve,
„Quanto più tosto more.
„Tanto più tosto al suo morir s'invola.
Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duoi petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce, e caro nome.
Ch'invocar non soleva indarno mai.
Così, le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?
Nic. Deh non penar più, Ninfa,

A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
E tempo omai che ti conduca al Tempio.
Ne'l mio debito vuol, che più s'indugi.
Am. Dunque a Dio, care selve,
Care mie selve, a Dio.
Ricevete questi ultimi sospiri,
Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo
Torni la mia fredd' ombra
A le vostr' ombre amate.
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star trà beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poiche la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte.
Così (ch'il crederia)
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viver' innocente.
O' per me troppo ardente,
E per te poco ardito; era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,

E ſe' [illegible] frutto [illegible] e ſenza te, cor mio.
Mi moro, o[illegible]! Mirti. *Nic.* Certo ella more.
O' meſch[illegible] accorrete,
Soſten[illegible]eco: ò fiero caſo,
Nel nome di [illegible]irtillo
Hà finito il ſuo corſo,
E l'amor, e'l dolor de la ſua morte
Hà prevenuto il ferro.
O' miſera donzella!
Pur vive ancora, e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino, forſe
Rivocheremo in lei
Con l'onda freſca gli ſmarriti ſpirti.
Mà chi sà, che non ſia
Opra di crudeltà l'eſſer pietoſo
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque ſia, pur ſi ſoccorra, e quello
Facciaſi, che conviene
A la pietà preſente.
„Che del futuro ſol preſago è'l Cielo.



SCENA

SCENA SESTA.



Choro di Pastori et Cacciatori. 27

J. W. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

Choro di Cacciatori, Choro di Paſtori con Silvio.

C. C. O' Fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
C. P. O' fanciul glorioſo,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera ſuperata, e ſpenta,
Che parea viva inſuperabil tanto,
Ecco l'orribil teſchio,
Che coſi morto par, che morte ſpiri.
Queſto e'l chiaro trofeo,
Queſta la nobiliſſima fatica

Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome;
E questo dì trà noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C. C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O' fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
„Questo è il vero camino
„Di poggiar' a virtute;
„Però ch'innanzi a lei
„La fatica e'l sudor poser gli Dei.
„Chi vuol godèr de gli agi,
„Soffra prima i disagi.
„Nè da riposo infruttuoso, e vile,
„Che'l faticar abborre,
„Mà da fatica, che virtù precorre,
„Nasce il vero riposo.
C. C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O' fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori:
Và pur sicuro, e prendi
Omai bifolco il neghittoso aratro,
Spargi il gravido seme,
E'l caro frutto in sua stagione attendi.

Fiero piè, fiero dente,
Non fiè piu che te'l tronchi, o te'l capesti:
Nè sarai per sostegno
De la vita a te grave, altruì noioso.
C.C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C.F. O' fanciul glorioso;
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride; Era tal forse
Il famoso Cignale,
Che vivo Ercole vinse; e tal l'avresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand' Avo terza.
Mà con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.
C.C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C.P. O' fanciul glorioso;
Come il valor con la pietate accoppi,
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo,
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altère.

Dunque, possente Dea,
Se tu drizzassti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittrioso.
C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.



SCENA

SCENA SETTIMA.



Coridon Amanto de Corisca.

JWBaur in. Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melch. Küsell f.

Coridone.

Son ben io ſtato inſin'a qui ſoſpeſo,
Nel preſtar fede a quel, che di Coriſca
Teſtè m'hà detto il Satiro: temendo
Non ſua favola foſſe a danno mio,
Coſi da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo loco, ov'ella meco
Eſſer dovea (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Si ripentinamente oggi ſia ſtata
Con l'adultero colta. Mà nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt' antro, in quella guiſa,

Ch' egli a punto m' hà detto, e che si vede
Da si grave petron turata, e chiusa.
O' Corisca, Corisca; i' t' hò sentita
Troppo ben a la mano, ch' incappando
Tu così spesso, al fin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi, a chi non fosse
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me, che tardai: fù gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco!)
Quel, che mi parve un fiero intoppo alora;
Che se veniva al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fù, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Mà che farò? debb' io di sdegno armato
Ricorrer' a gli oltraggi? a le vendette?
Nò, che troppo l' onoro: anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata hà se stessa, che lasciando
Un che con pura fè l' hà sempre amata,
Ad un vil Pastorel s' è data in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l' ira
Supera sì, che fà pietà lo sdegno?

Pur

Pur t'hà schernito, anzi onorato, ed io
Ben hò donde pregiarmi, or che mi sprezza
Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amare.
Nè de l'esser amata, e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Mà dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può che non ti mova almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era;
Hò ricovrato me, ch'era d'altrui;
Nè il restar senza femina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente,
Che cosa hò io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana;
Una larva, un cadavero d'amore;
Che doman sarà fraccido, e putente;
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, fortunato ancora.
Mancheranno le femine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com'era Coridon di cui fù indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M'hà cosigliato il Satiro, sò certo

Che

Che accusando la fè ch'ella m'hà dato
Senz' alcun fallo i' la farei morire.
Mà non hò già si basso cor, che basti
Mobilità di femina a turbarlo:
Troppo felice ed onorata fora
La feminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata
S'avesse a vendicare. Oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio
Per me non moia, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva a l'infamia sua, viva al suo drudo,
Poi ch'è tal, ch'io non l'odio; ed hò più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.



SCENA OTTAVA.



Eccho et Siluio.

J. W. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Kusell f.

Silvio.

O' Dea, che non se' Dea, se non di gente
Vana oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana
Ti sacra altari, e tempi.
Mà che tempi diss'io? più tosto asili
D'opre sozze, e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Co'l titolo famoso
De la tua deitate.
E tu sordida Dea;
Perche le tue vergogne,

Ne

Ne le vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione:
Machinatrice sol d'opre furtive:
Corruttela de l'alme;
Calamità de gli uomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice,
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duoi miseri amanti.
Or và tu, che ti vanti
D'esser omnipotente:
Và tu, perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Auvelenate hai pur condotta a morte.
O' per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea;

Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume nel cielo,
Più bel de l'altre ſtelle.
Quanto ſon più lodevoli, e ſicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli ſtudi;
Che non ſon quei de gli infelici ſervi
Di Venere impudica.
Uccidono i Cignali li tuoi devoti;
Mà i devoti di lei, miſeramente
Son da i Cignali uccisi.
O' arco mia poſſanza, e mio diletto:
Strali, invitte mie forze:
Or venga in prova; venga
Quella vana fantaſima d'Amore,
Con le ſue armi effeminate; venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Mà che? i troppo t'onoro
Vil pargoletto imbelle,
E perche tu m'intendi,
Ad alta voce il dico.
La sferza a caſtigarti
Sola mi baſta. Baſta.
Chi ſe' tu che riſpondi?
Echo, o più toſto amor, che coſi d'Echo
Imita il ſono? Sono.
A punto i'ti volea; mà dimmi certo
Se' tu poi deſſo? Eſſo.

Il

Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? Dea.
Come ti piace, sù: di quella Dea
Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſcivia ammorba
E gli elementi? Menti.
O' quanto è lieve il cinguettare al vento.
Vien fuori, vien, nè ſtar' aſcoſo, Oſo.
Ed io t'hò per vigliacco: mà di lei.
Se' legitimo figlio
O pur baſtardo? Ardo.
O' buon, ne figlio di Vulcan per queſto
Già ti cred'io. Dio.
E Dio di che? del core immondo? Mondo.
Gnaffe de l'univerſo?
Quel terribil Garzon, di chi ti ſprezza
Vindice sì poſſente
E sì ſevero? Vero.
E quali ſon le pene,
Ch'a tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? Amare.
E di me, che ti ſprezzo, che farai,
Se'l cor più duro hò di diamante? Amante.
Amante me? ſe' folle.
Quando ſarà, che'n queſto cor pudico
Amor alloggi? Oggi.
Dunque sì toſto s'innamora? Ora.
E qual ſarà colei,
Che far potrà c'oggi l'adori? Dori.
Dorinda forſe, è bambo,

Vuoi

Vuoi dir in tua mòzza favella? Ella.
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? Io.
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? Col tuo.
Come col mio? vuoi dir quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? Rotto.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperalle tu? Tu.
O' questo sì mi fà vedèr affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Và dormi, và: mà dimmi
Dov'è fien queste maraviglie? quì? Quì.
O' sciocco, ed io mi parto:
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. Divino.
Mà veggio, o vedèr parmi
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non sò che di bigio,
Ch'à lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
O' come è smisurato: ò per me giorno
Destinato a le prede: ò Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Mà che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia.

A te la raccommando.
Levala tu, ſaettatrice eterna,
Di man de la fortuna; e ne la fera
Co'l tuo Nume infallibile la drizza,
A cui fò voto di ſacrar la ſpoglia
E nel tuo Nome ſcocco.



Siluio et Dorinda. 30.

J. WBaur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell f.

O' belliſſimo colpó;
Colpo caduto a punto,
Dove l'occhio, e la man l'hà deſtinato.
Deh aveſſi il mio dardo,
Per iſpedirlo a un tratto
Prima, che mi s'involi, e ſi rinſelvi;
Mà non avendo altr' arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaſſi,

Ch'a

Ch'a pena un quì ne trovo:
Mà che vò io cercando
Armi, s'armato ſono?
Se queſt' altro quadrello
Il và a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un paſtor ſotto la ſcorza
D'un lupo, ò fiero caſo; ò caſo acerbo
Da viver ſempre miſero, e dolente;
E pur par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che'l ſoſtiene, e regge.
O funeſta ſaetta, ò voto infauſto;
E tu, che la ſcorgeſti,
E tu, che l'eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto, e più funeſto.
Io dunque reo de l'altrui ſangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi,
Per la ſalute altrui
Sì largo ſprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio ſangue?
Và, getta l'armi, e ſenza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Mà eccolo infelice,
Di te però men infelice aſſai.



SCENA NONA.



Lincus Silvio et Dorinda.

J. H. Baur in. Cum. Pr. Sac. Ces. Mayt. Melchior Küsell f.

Linco, Silvio, Dorinda.

Reggitti, figlia mia,
Reggitti tutta pur sù queste braccia
Infelice Dorinda. *Sil.* Oimè! Dorinda?
Son morto. *Dor.* ò' Linco, Linco,
O' mio secondo padre.
Sil. E' Dorinda per certo: ahi, voce, ahi vista!
Dor. Ben era, Linco, sostener Dorinda
Ufficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi de'l mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi de la morte.

E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.
Lin. O' figlia, a me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. O' terra, che non t' apri, e non m'inghiotti?
Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto,
Pietosissimo Linco,
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa.
Lin. Fà buon' animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Mà Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'hà così piagata.
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa,
„Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. Mà che fai quì? che tardi;
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso, e non sò come, ò quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospigna
Più verso quel, che più fuggir devrei.
Dor. Così dunque debb' io

Morir ſenza ſapèr, chi mi dà morte?
Lin. Silvio t'hà dato morte.
Dor. Silvio? Oimè, che ne ſai?
Lin. Riconoſco il ſuo ſtrale.
Dor. O' dolce uſcir di vita,
Se Silvio m'hà ferita.
Lin. Eccolo a punto in atto
Ed in ſembiante tal, che da ſe ſteſſo
Par che s'accuſi. Or ſia lodato il cielo,
Silvio, che ſe' pur ito
Dimenandoti sì per queſte ſelve
Con coteſto tuo arco
E coteſti tuoi ſtrali onnipotenti,
Ch'ai fatto un colpo da maeſtro. Dimmi
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Queſto colpo, che fatto hai sì leggiadro
E fors' egli da Linco, ò pur da Silvio?
O' fanciul troppo ſavio
Aveſſi tu creduto
A queſto pazzo vecchio.
Riſpondimi, infelice,
Qual vita ſia la tua, ſe coſtei more?
Sò ben, che tu dirai
Ch'erraſti, e di ferir credeſti un lupo,
Quaſi non ſia tua colpa il ſaettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza vedèr s'uomo ſaetti, o fera.
Qual Caprar per tua vita, o qual bifolco.
Non vedeſti coperto
Di coſi fatte ſpoglie? eh Silvio, Silvio.

„Chi

„Chi coglie acerbo il ſenno,
„Maturo ſempre hà d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano;
Che queſto caſo, a caſo oggi ti ſia
Coſi incontrato? o come male auviſi.
„Senza Nume divin queſti accidenti
„Si moſtruoſi, e novi
„Non auvèngono agli uomini, non vedi
Che'l cielo è faſtidito
Di coteſto tuo tanto
Faſtoſo, inſopportabile diſprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn' affetto umano?
„Non piace ai ſommi Dei
„L'aver compagno in terra,
„Nè piace lor ne la virtute ancora
„Tanta alterezza. Or tu ſe' muto sì?
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.
Dor. Silvio, laſcia dir Linco:
Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
Tu abbi ſignoria ſovra Dorinda,
E di vita, e di morte.
Se tu mi ſaettaſti,
Quel ch'è tuo ſaettaſti,
E feriſti quel ſegno,
Ch'è proprio del tuo ſtrale.
Quelle mani a ferirmi
Han ſeguito lo ſtil de' tuo' begli occhi:
Ecco, Silvio, colei, che'n odio hai tanto:
Eccola in quella guiſa,
Che la volevi a punto.

Bramaſtila ferir; ferita l'hai:
Bramaſtila tua preda, eccola preda;
Bramaſtila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah garzon crudo:
Ah cor ſenza pietà, tu non credeſti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi queſta or tu negar de la tua mano?
Non hai creduto il ſangue,
Ch'i' verſava da gli occhi;
Crederai queſto, che'l mio fianco verſa?
Mà ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego
(Anima cruda sì, mà però bella)
Non mi negar a l'ultimo ſoſpiro
Un tuo ſolo ſoſpir, beata morte,
Se l'addolciſci tu con queſta ſola
Voce corteſe, e pia,
Và in pace, anima mia.
Sil. Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi; e mia non foſti alora,
Che i' ti potei dar vita;
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte:
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte;
Tutto quel che'n me vedi
A vendicarti e pronto.

Con

Con quest' armi t'ancisi,
E tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo:
Ecco, piegando le ginochia a terra
Riverente t' adoro;
E ti chieggio perdon, mà non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco,
Mà non ferir già tu gli occhi, o le mani
Colpevoli ministri
D'innocente volèr; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'amor aspro nemico:
Ferisci questo cor, che ti fù crudo:
Eccoti il petto ignudo.
Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava a gli occhi miei scovrirlo,
S'avevi pur desio ch'io te'l ferissi.
O bellissimo scoglio
Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri,
Sì spesso in van' percosso.
E pur ver, che tu spiri?
E che senti pietate? o pur m'inganno?
Mà sii tu pure, o petto molle, o marmo,
Già non vò, che m' inganni,
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato hà il tuo Signore, e mio.

Ferir' io te? te pur ferisca Amore:
Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prim' arsi,
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Mà tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei,
Di cui tu Signor sei.
Deh non istar' in atto
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede' il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto,
In te viverà il cor mio,
Nè pur che vivi tu, morir poss' io,
E se'ngiusto ti par, ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,.
Chi la fè si punisca:
Fella quell' arco, e sol quell' arco pera.
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.
Lin. O' sentenza giustissima, é cortese.
Sil. E così sia: tu dunque
La pena pagherai legno funesto.
E perche tu de l' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco ti rompo, e snervo;
E qual fosti a la selva

Ti

Ti rendo inutil tronco,
E voi strali di lui, che'l fianco aperse
De la mia cara donna; e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete intèri.
Non più strali, o quadrelle,
Mà verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben me'l dicesti, Amor, trà quelle frondi
In suon d'Echo indovino.
O' Nume domator d'uomini, e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i pensier miei:
Se la tua gloria stimi
D'aver domato un cor superbo, e duro;
Difendimi, ti prego,
Da l'empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Ancidera Dorinda, con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.
Lin. Così feriti ambidue sete. O' piaghe,
E fortunate, e care,
Mà senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.
Dor. Deh, Linco mio non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie a le paterne case.
Sil. Tu dunque in altro albergo,

Do-

Dorinda, poserai, che'n quel dì Silvio?
Certo ne le mie case
O viva, o morta oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio o vivo, o morto.
Lin. E come a tempo, or ch'Amarilli hà spento
E le nozze, e la vita, e l'onestate.
O' coppia benedetta! ò sommi Dei!
Date con una sola
Salute a duoi la vita.
Dor. Silvio, come son lassa; a pena posso
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.
Sil. Stà di buon cor, ch'a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno
Linco, dammi la mano. *Lin.* Eccola pronta.



Siluio Dorinda et Linco.

I.W.Baur inv. Cum Priuilegio S. C. May. Melchior Küsell f.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio

A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, quì posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'adatta
Soavemente, che'l ferito fianco
Non se ne dolga. *Dor.* Ahi punta
Crudel, che mi trafige. *Sil.* A tuo bel agio
Acconciati, ben mio.
Dor. Or mi par di star bene.
Sil. Linco, và col piè fermo. *Lin.* E tu col braccio
Non vacillar; mà và diritto, e sodo,
Che ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar, che d'un teschio.
Sil. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral? *Dor.* Mi punge sì, cor mio,
Mà ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHORO.

O' Bella età de l'oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco;
Pensier torbido, e fosco
All'or non facea velo
Al Sol di luce eterna.

Or

Or la ragion, che verna
Trà le nubi del ſenſo, hà chiuſo il Cielo.
Ond'è che'l peregrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel ſuon faſtoſo, e vano,
Quel' inutil ſoggetto
Di luſinghe, e di titoli, e d'inganno,
C'onor dal volgo inſano
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli animi tiranno,
Mà ſoſtenèr affanno
Per le vere dolcezze
Trà i boſchi, e trà le gregge
La fede aver per legge,
Fù di quell' alme al ben oprar avezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava oneſtà, *piaccia ſe lice.*
Al'or trà prati, e linfe
Gli ſcherzi, e le carole
Di legitimo amor furon le faci.
Avean paſtori, e ninfe,
Il cor ne le parole:
Dava lor Imeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci:
Un ſol godèva ignude
D'amor le vive roſe:
Furtivo amante aſcoſe
Le trovò ſempre, ed aſpre voglie, e crude,
O in antro, o in ſelva, o in lago,
Ed era un nome ſol marito, e vago.

Secol

Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti,
Il bel de l'alma, ed a nudrir la sete
De i desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impunità segrete,
Così qual tesa rete
Tra fiori, e fronde sparte
Celi pensier lascivi
Con atti santi, e schivi.
„Bontà stimi il parer, la vita un'arte.
„Nè curi (e parti onore)
„Che furto sia, pur che s'asconda amore.
Ma tu deh! spirti egregi
Forma ne' petti nostri
Verace ONOR de le grand'alme Donno.
O' regnator de' Regi
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio de l'antiche genti.
„Speriam, che'l mal fà tregua
„Tal'or, se speme in noi non si dilegua.
„Speriam, che'l Sol cadente anco rinasce;
„E'l ciel quando men luce
„L'aspetto seren spesso n'adduce.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.



Vranio et Carino.

J. WBaur in. Cum. Pr. Sac. Cæs. May. Melchior Küsell fecit.

Uranio, Carino.

Per tutto è buona ſtanza, ov' altri goda,
„Ed ogni ſtanza al valent uomo è patria.
C. Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te'l sò dir'io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, o fender ſolco,
Or quà, or là peregrinando; al fine
Tor-

Torno canuto, onde partii già biondo.
„Pur è soave cosa a chi del tutto
„Non è privo di senso il patrio nido:
„Che diè natura al nascimento umano
„Verso il caro paese, ov'altri è nato
„Un non sò che di non inteso affetto,
„Che sempre vive, e non invecchia mai.
„Come la Calamita, ancor che lunge
„Il sagace nocchier la porti errando,
„Or dove nasce, or dove more il Sole,
„Quell' occulta virtù ond'ella mira
„La tramontana sua, non perde mai:
„Così chi và lontan da la sua patria;
„Benche molto s'aggiri, e spesse volte
„In peregrina terra anco s'annidi,
„Quel natural amor sempre ritiene,
„Che pur l'inchina a le natie contrade.
„O' da me più d'ogn' altra amata, e cara,
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei
Troppo ben conosciuto, così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito, e latente
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque Uranio mio, se del camino
Mi se' stato compagno, e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora

De le dolcezze mie tu m'accompagni.
Ura. Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto omai
Ne la tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Mà io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e da la mia
Più povera, e smarrita famigliola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco,
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Mà non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'hò lasciatò a dietro, e quanto ancora
D'aspro camin per riposar m'avanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'abbia a condurmi in si remota parte.
Car. Tu sai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi, e già passati sono
Duoi mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
Anzi quel de l'Oracolo seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io, che vedèr lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi; a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio,
La qual rispose in cotal guisa a punto:
„Torna a l'antica patria, ove felice

„Sa-

„Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
„Però ch'ivi a gran cose il Ciel sortillo,
„Mà fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque ò fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se stato sempre,
Posa le membra pur, che avrai ben onde
Posar anco la mente; ogni mia sorte,
S'ella pur fia come l'addita il Cielo,
Sarà teco commune; indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco hà il suo premio.
Mà qual fù la cagion, che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?
Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido,
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, e fà sì chiaro altrui.
Quivi il famoso EGON di lauro adorno
Vidi, poi d'ostro, e di virtù pur sempre,
Sì che Febo sembrava: ond'io devoto
Al suo nome sacrai la cetra, e'l core.
E'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovèa bastar d'esser omai

Giunto à quel segno, ov' aspirò il mio core;
Se come il ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi per vedèr Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa; e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che'n servitù soffersi;
Troppo noiosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
Or alto, or basso, or vilipeso, or caro:
E come il ferro Delfieo stromento,
Or d'impresa sublime, or d'opra vile,
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
Mai non cangiai fortuna; al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera,
E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi,
Dove mercè di providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noia.
Ura. „O mille volte fortunato, e mille
„Chi sà por meta a suoi pensieri in tanto,
„Che per vana speranza immoderata,

„Di

„Di moderato ben non perde il frutto.
Car. Mà chi creduto avria di venir meno
Trà le grandezze, e'mpoverir ne l'oro?
I' mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant'esse han più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'umanità si nobil fregio:
Mà vi trovai tutto'l contrario, Uranio,
Gente di nome, e di parlar cortese;
Mà d'opre scarsa, e di pietà nemica;
Gente placida in vista, e mansueta;
Mà più del cupo mar tumida, e fera:
Gente sol d'apparenza, in cui, se miri
Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi: e'n dritto sguardo animo bieco;
E minor fede alor, che più lusinga.
Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core, e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno, e precipizio altrui,
E far a se de l'altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto

Nè d'amor, nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cósa si venerabile, o sì santa,
O si giusta esser può, ch'a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'aver inviolabil sia.
Or'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core:
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.
Ura. „Or chi dirà d'esser felice in terra,
„Se tanto a la virtù noce l'invidia?
Car. Uranio mio, se da quel dì che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi:
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l'armi, e gli onori,
Ch'or non avria de la Meonia tromba
Da invidiar Achille: e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Mà oggi è fatta, (ò secolo inumano)
L'arte del poëtar troppo infelice.
„Lieto nido, esca dolce, aura cortese
„Bramano i Cigni: e non si và in Parnaso
„Con le cure mordaci; e chi pur garre
„Sempre col suo destino, e col disagio,
„Vien roco, e perde il canto e la favella.

Mà

Mà tempo è già di ricerar Mirtillo,
Ben che sì nuove, e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch'esser solean queste contrade,
Ch'in esse a pena i' riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente Uranio.
Scorta non manca a peregrin, e' hà lingua.
Mà forse è ben ch'al più vicino ostello,
Poi che se' stanco, a riposar ti resti.



SCENA SECONDA.



Tittiro Messo.

Bauer in. — Melch. Küsel

Titiro, Messo.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'onestate?
Che di padre mortal se' tu ben nata,
Mà non di padre infame,
E'n vece de la tua,
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'onestate.
O' Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine

L'hai tu condotta: ahi quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi
Son' oggi stati i miei,
„Ch'onestà contr' Amore
„E' troppo frale schermo
„In giovinetto core.
„E donna scompagnata,
„E' sempre mal guardata.
Mes. Se non è morto; o se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo;
Mà eccol, s'io non erro,
Quando meno il pensai.
O' da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, al fin trovato;
Che novelle t'arreco.
Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?
Mes. Questo non già; mà poco meno: e come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?
Tit. Vive ella dunque? *Mes.* Vive, e'n man di lei
Stà il vivere, e'l morire.
Tit. Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita. Or come non è salva,
S'a lei stà il non morire?
Mes. Perche viver non vuole.
Tit. Viver non vuole? e qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita? *Mes.* L'altrui morte;
E se tu non la smovi,
Hà così fisso il suo pensiere in questo,
Che spende ogn' altro in van preghi, e parole.

Tit. Or che si tarda? andiamo.
Mes. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tù, che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal non lice,
Fin che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari?
Tit. E s'ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch'è costodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto; e senza velo omai
Fà, the'l vero n'intenda.
Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Mà, per mia fè, da le colonne ancora
Del tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fù quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condennata.
Tit. Misera figlia, e perche tanta fretta?
Mes. Perche de la difesa eran gli indizi
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava
De l'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fù mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni in tanto,
E gli accidenti mostruosi, e pieni

Di

Di ſpavento, e d'orror, che ſon nel Tempio
Non patìvano indugio;
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non ſentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeſte,
Vendicatrice dei traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miſeria noſtra.
Suda ſangue la Dea, trema la terra,
E la caverna ſacra
Mugge tutta, e riſuona
D'inſoliti ululati, e di funeſti
Gemiti, e fiato sì putente ſpira,
Che da l'immonde fauci
Più grave non cred'io l'eſali Averno.
Già con l'ordine ſacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il Sacerdote s'inviava, quando
Vedendola Mirtillo (ò che ſtupendo
Caſo udirai) s'offerſe
Di dar con la ſua morte a lei la vita:
Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni;
Ed in vece di lei, ch'eſſer dovea
Vittima di Diana;
Me traete a gli altari
Vittima d'Amarilli.
Tit. O' di fedele amante,
E di cor generoſo atto corteſe.
Meſ. Or odi maraviglia.

Quella,

Quella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa,
Fatta all'or di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O' miracolo ingiusto. Sù ministri;
Sù, che si tarda; omai
Menatemi a gli altari,
Ah che tanta pietà non vogl' io,
Soggiunse all'or Mirtillo:
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà si dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire: anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condennata; e quivi
Si contendea trà lor, come s'a punto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O' anime ben nate: ò coppia degna
Di sempiterni onori:
O' vivi, e morti gloriosi amanti.
Se tante lingue avessi, e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono, e la favella,
Nel dir a pien' le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna,
E gloriosa donna,

Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.
Tit. Mà qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?
Mes. Vinse Mirtillo. O' che mirabil guerra,
Dovè del vivo ebbe vittoria il morto.
Però che'l Sacerdote
Disse a la figlia tua, quetati, Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò, che la donzella fosse
Si ben guardata, che'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricerar Montano.
Tit. In somma egli è pur vero,
„Senz' odorati fiori
„Le rive, ed i poggi, e senza verdi onori
„Vedrai le selve a la stagion novella,
„Prima che senza amor vaga donzella:
Mà se quì dimoriam, come sapremo
L'ora di gir al Tempio?
Mes. Quì meglio assai, ch' altrove:
Che questo a punto è'l loco, ov' esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.
Tit. E perche nò nel Tempio?
Mes. Perche si dà la pena, ovè fù il fallo.

Tit.

Tit. E perche non ne l'antro
Se ne l'antro fù il fallo?
Meſ. Perche a ſcoperto Ciel ſacrar ſi deve.
Tit. Ed onde hai tu queſti miſteri inteſi?
Meſ. Dal miniſtro maggior, coſi dic' egli
Da l'antico Tirenio aver inteſo,
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Mà tempo è di partire; ecco che ſcende
La ſacra pompa al piano.
Sarà forſe ben fatto,
Che per queſt' altra via
Cen' andiam noi per la tua figlia al Tempio.



SCENA

SCENA TERZA.



Choro di Pastori Sacerdoti Montano Mirtillo 35.

G. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell fecit

Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Giove:
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Ch. S. Tu, che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti; e fà d'erbe, e di piante,
D'uomini, e d'animai ricca, feconda
L'aria, la terra, e l'onda:

Deh, sì come in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira,
Ond' oggi Arcadia tua piange, e sospira.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri? e voi,
O' devoti Pastori a la gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo Nome.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Traetevi in disparte,
Pastori, e servi miei: nè quà venite,
Se da la voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato:
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi,
E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni, e mille,
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tu all' or di vera fede esempio.
Mà perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu mora,
Prima, che pieghi le ginocchia a terra,

Se

Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,
Lascio il corpo a la terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita,
Mà s'avien, ch'ella moia,
Come di far minaccia, oimè qual parte
Di me resterà viva?
O' che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l'anima mia.
Mà se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà; padre cortese,
Provedi tu, ch'ella non moia? e ch'io
Con questa speme a miglior vita i'passi,
Paghisi il mio destin de la mia morte,
Sfoghisi col mio strazio:
Mà poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch'i' viva almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.
Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
„O' nostra umanità quanto se' frale.
Figlio, stà di buon cor; che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno.
Mir. Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi,

Che ne l'amato nome d' Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia; e taccio.
Mon. Or non s'indugi più, ſacri miniſtri
Suſcitate la fiamma;
E ſpargendovi ſopra incenſo, e mirra,
Traetene vapor: che'n alto aſcenda.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.



SCEN.

SCENA QVARTA.


Carino Montano Mirtillo Choro di Pastori . . 36.
W.Baur in. — Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Choro di Paſtori.

Chi vide mai sì rari abitatori
In sì ſpeſſi abituri? or s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O' quanta turba; O' quanta;
Com'è ricca, e ſolenne: veramente
Quì ſi fà ſacrificio.
Mon. Porgimi il vaſel d'oro,
Nicandro, ov'è ripoſto
L'almo licor di Bacco. *Nic.* Eccotel pronto.
Mon. Coſi il ſangue innocente

Ammolisca il tuo petto, ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed atida favilla
Questa, d'almo licor, cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento. *Nic.* Eccoti il nappo.
Mon. Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. Pur questo è sacrificio.
Nè vittima ci veggio.
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin; dammi la scure.
Car. Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E forse egli la vittima? ò meschino,
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria: ancor non hai
L'ira del Ciel dopo tant' anni estinta?
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi punisci
(Così ti piace, e forse
Così stà ne l'abisso

Dell'

Dell' immutabil providenza eterna)
Poi, che l'impuro ſangue
De l'infedel Lucrina in te non valſe
A diſſettar quella giuſtizia ardente,
Che del ben noſtro hà ſete;
Bevi queſto innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al ſacro altare in tua vendetta uccido.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Deh come di pietà pur'ora il petto
Intenerirmi ſento:
Ch'inſolito ſtupor mi lega i ſenſi.
Par che non oſi il cor, nè la man poſſa
Levar queſta bipenne.
Car. Vorrei prima nel viſo
Vedèr quell' infelice, e poi partirmi,
Che non poſſo mirar coſa ſi fiera.
Mon. Chi sà, che'n faccia al Sol, benche tramonti
Non ſia fallo il ſacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languiſca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti al quanto e gira
La moribonda facia verſo il monte.
Coſi ſtà ben. *Car.* Miſero me; che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mon. Or posso. *Car.* E troppo desso. *Mon.* E'l colpo libro.
Car. Che fai, sacro ministro?
Mon. E tu, uomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?
Car. O' Mirtillo, ben mio?
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa.
Nic. Và in mal ora insolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev' io mai. *Nic.* Scostati dico.
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei
Son ben anch' io? che con la scorta loro
Quì mi condussi. *Mon.* Cessa,
Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh, ministro cortese,
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino? io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori.
Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei, se te'l negassi?
Mà che t'importa ciò? *Car.* Più che non credi.
Mon. Perch' egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui: deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico tu vaneggi.

Car. E perche a me si nega,
Quel' ch'à lui si concede?
Mon. Perche se' forestiero. *Car.* E s'io non fussi.
Mon. Nè fare anco il potresti:
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte,
Mà dimmi chi se' tu? se pur è vero
Che non sii forestiero:
A l'abitò tu cetto
Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono:
Mon. In questa terra già non mi souviene
D'averti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? ò come giugni
A te stesso, ed a noi troppo importuno,
Scostati immantenente,
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre.
Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio,
„Che sacro manto indegnamente veste
„Chi per publico ben del suo privato
„Comodo non si spoglia.
Car. Lascia che'l baci almen prima ch'e' mora.

Mon. E questo molto meno. *Car*. O' sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh padre omai t'acqueta. *Mon*. O' noi meschini
Contaminato è'l sacrificio, ò Dei.
Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m'hai data.
Mon. Troppo ben m'auvisai,
Ch'a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero, qual errore
Hò io commesso: o come
La legge del tacèr m'uscì di mente?
Mon. Mà che si tarda? Sù ministri: al Tempio
Rimenatelo tosto;
E ne la sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo,
Nov' acqua, novo vino, e novo foco;
Sù speditevi tosto,
Che già s' inchina il Sole.



SCENA

SCENA QVINTA.



Montano Carino Dameta

Montano, Carino, Dameta.

Ma tu vechio importuno,
Ringrazia pur il ciel che padre sei;
Se ciò non fosse, i'ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) oggi sentire
Quel che può l'ira in me, poi che si male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che quì con una sola verga
Reggo l'umano, e le divine cose?
Car. „Per domandar mercede,
„Signoria non s'offende.
Mon. Troppo t'hò io sofferto? e tu per questo
Se' venuto insolente.

„Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
„Lungamente si coce,
„Quanto più tarda a far, tanto più noce.
Car. „Tempestoso furor non fù mai l'ira
„In magnanimo petto,
„Mà un fiato sol di generoso affetto,
„Che spirando ne l'alma,
„Quand'ella è più con la ragione unita,
„La desta, e rende a le bell' opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fà, che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debbito non puoi:
„Che chi dà legge altrui,
„Non è da legge in ogni parte sciolto:
„E quanto se' maggiore
„Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„Se' tenuto anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te la cheggio:
S'a me far non la vuoi, falla a te stesso,
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son? fà che l'intenda.
Car. Non mi dicesti tu, che quì non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?
Mon. Dissilo, e dissi quel, che'l ciel comanda.
Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.
Mon. E come forestier? non è tuo figlio?
Car. Bastiti questo; e non cercar più innanzi.
Mon. Forse perche trà noi nol generasti?
Car. „Spesso men sà, chi troppo intender vuole.
Mon. Mà qui s'attende il sangue, e non il loco.

Car.

Car. Perche nol generai, ſtraniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generaſti?
Car. E ſe nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi diceſti tu, ch'è di te nato?
Car. Diſſi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſoverchio dolor t'hà fatto inſano.
Car. Non ſentirei dolor, ſe fuſſi inſano.
Mon. Non puoi fuggir d'eſſer malvagio, o ſtolto.
Car. Come può ſtar malvagità co'l vero?
Mon. Come può ſtar in un figlio, e non figlio?
Car. Può ſtar, figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero;
E ſe non è, non hai ragione in lui:
Coſi convinto ſe' padre; e non padre.
Car. „Sempre di verità non è convinto
„Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
„Che nel ſuo favellar ſi contradice.
Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci
Fornir l'ufficio mio.
Car. In teſtimonio ne chiamo uomini, e Dei.
Mon. Chiami tù forſe i Dei, che diſprezzaſti?
Car. E poi che tu non m'odi,
Odami cielo, e terra:
Odami la gran Dea, che quì s'adora,

Che

Che Mirtillo è ſtraniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto. *Mon.* Il ciel m'aiti
Con queſt' uomo importuno.
Chi è dunque ſuo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* Non te'l sò dire.
Sò ben, che non ſon'io.
Mon. Vedi come vacilli:
E' egli del tuo ſangue?
Car. Nè queſto ancora. *Mon.* E perche figlio il chiami?
Car. Perche l'hò come figlio,
Dal primo dì, ch'i' l'ebbi,
Per fin a queſta età ſempre nudrito
Ne le mie caſe, e come figlio amato.
Mon. Il compraſti? il rapiſti? onde l'aveſti?
Car. In Elide l'ebb'io, corteſe dono
D' uomo ſtraniero. *Mon.* E quell'uomo ſtraniero
D' onde l'ebb' egli? *Car.* A lui l'avea dat'io.
Mon. Sdegno tu movi in un ſol punto, e riſo,
Dunque aveſti tu in dono
Quel, che donato avevi?
Car. Quel ch'era ſuo gli diedi,
Ed egli a me ne fè corteſe dono.
Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond'avuto l'avevi?
Car. In un ceſpuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Nè la foce d'Alfeo trovato a caſo;

Per

Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O' come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i vostri boschi? *Car.* E di che sorte!
Mon. Come nol divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola Isoletta,
Che d'ogn' intorno il difendea con l'onda.
Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
Car. Posava entr'una culla: e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.
Mon. Posava entr'una culla? *Car.* Entr'una culla.
Mon. Bambino in fasce? *Car.* E ben vezzoso ancora.
Mon. E quanta hà, che fù questo? *Car.* Fà tuo conto.
Che son passati già diecianove anni,
Dal gran diluvio, e son tant' anni appunto.
Mon. O' qual mi sento orror vagar per l'ossa.
Car. Egli non sà che dire.
„O' superbo costume

„De

„De le grand' alme: ò pertinace ingegno,
„Che vinto anco non cede;
„E pensa d'avanzar così di senno,
„Come di forze avanza.
Questi certo è convinto, e se ne duole.
S'io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intendo: e'n qualche modo
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.
Mon. Mà che ragione in quel bambino avea
Quell'uom, di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir. *Mon.* Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?
Car. Tanto a punto ne sò, vedi novelle!
Mon. Conoscerestil tu? *Car.* Sol ch'io'l vedessi:
Rozzo pastor a l'abito, ed al viso.
Di mezzana statura, di pel nero,
D'ispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite a me pastori, e servi miei.
Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L'uom di cui parli. *Car.* A quel, che teco parla
Non sol si rassomiglia,
Mà quegli a punto è desso:
E mi par questo stesso,
Ch'era vent' anni già; ch'un pelo solo
Non hà canuto, ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte; e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:

Conosci tu costui?
Dam. Mi par di sì; mà dove
Già non sò dirti, ò come. *Car.* Or io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mon.* A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t'incresca
D'allontanarti alquanto. *Car.* E volontieri
Fò quanto mi comandi. *Mon.* Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che sarà questo; ò Dei!
Mon. Tornando tu da ricercar (già sono
Vent' anni) il mio bambin; che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tù, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, certate avevi
Senz' alcun frutto? *Dam.* E perche ciò mi chiedi?
Mon. Rispondi a questo pur? non mi dicesti,
Che ritrovato non l'avevi? *Dam.* Il dissi.
Mon. Or che bambino è quello,
Ch'alor donasti in Elide a colui,
Che quì t'hà conosciuto? *Dam.* Or son vent' anni,
E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.
Dam. Più tosto egli vaneggia. *Mon.* Or' il vedremo.
Dove se' peregrino? *Car.* E comi. *Dam.* O' fosti.
Tanto sotterra. *Mon.* Dimmi,
Non è questo il pastor, che tì fè il dono?
Car. Questo per certo. *Dam.* E di qual dono parli?

Car.

Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
De l'Olimpico Giove; avendo quivi
Da l'Oracolo avuta
Già la risposta; e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi i segni, e tu li desti;
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per questo? *Car.* Or quel bambino,
Ch'alor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Hò come figlio appresso me nudrito,
E'l misero garzon, ch'a questi altari
Vittima è destinato.
Dam. O' forza del destino. *Mon.* Ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?
Dam. Cosi morto fuss'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'auverrà, s'anco nel resto menti,
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non per Dio, bastiti questo.
Mon. Più sete or me ne viene.
Ancor mi tien a bada? ancor non parli?
Morto se' tù, s'un altra volta il chiedo.
Dam. Perche m'avea l'oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio,

Se

Se mai tornava a le paterne case,
D' esser dal patre ucciso. *Car.* E questo è vero,
Che mi trovai presente. *Mon.* Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto; il caso è chiaro.
Col sogno, e col destin s' accorda il fatto.
Car. Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior? *M* Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes' io.
Cercato aves' io men, tu men saputo;
O' Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna,
Come gli affetti tuoi son fatti miei.
Questo è mio figlio: ò figlio
Troppo infelice d' infelice padre:
Figlio da l' onde assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poiche cadèr per le paterne mani
Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
Car. Padre tu di Mirtillo? ò maraviglia,
In che modo il perdesti?
Mon. Rapito fù da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi: ò caro pegno,
Tu fusti salvo al' or, che ti perdei?
Ed or solo ti perdo,
Perche trovato sei.
Car. O' providenza eterna,
Con qual alto consiglio,
Tanti accidenti hai fin' a qui sospesi,
Per farli poi cadèr tutti in un punto.

Gran cosa hai tu concetta;
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.
Mon. Questo fù quel, che mi predisse il sogno;
Ingannevole sogno
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo:
Questa fù quella insolita pietate:
Quell' improviso orrore,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa:
Ch'abborriva natura un così fiero,
Per man del Padre, abominevol colpo.
Car. Mà che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?
Mon. Non può per altra man vittima umana
Cadèr a questi altari. *Car.* Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra legge,
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?
Car. O' malvagio destino,
Dovè m'hai tu condotto?
Mon. A vedèr di duoi padri
La soverchia pietà fatta omicida;
La tua verso Mirtillo;
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo

Col

Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
Io cercando, e credendo
D'uccider'il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.
Car. Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il fato; ò caso atroce!
O' Mirtillo mia vita, è questo quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Cosi ne la mia terra
Mi fai felice? ò figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio,
Già sostegno, e speranza; or pianto, e morte.
Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perche sangue mio,
Se l'hò da sparger io? misero figlio,
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un'onda
Si move, ò in aria spirto, ò in terra fronda,
Qual sì grave peccato
Hò contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Mà s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui?

E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, ò Giove?
Mà se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non sò s'io dica
Del Cielo, o de l'inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco il vostro furore;
Poi che così vi piace. Hò già concetto
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non hò, che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte
A la morte, a la morte.
Car. O' infelice vecchio;
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolore hà spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.



Tirenio Montano Carino. 38.

J.WBaur in. Cum. Pr. S. C. M. Melchior Küsell fecit.

Tirenio, Montano, Carino.

Affrettati, mio figlio;
Mà con ſicuro paſſo,
Sì ch'i poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio ſe' tu di lui, come ſon' io
Occhio de la tua mente:
E quando ſarai giunto
Inanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.
Mon. Mà non è quel, che colà veggio il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran coſa il move:

Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor de la sacra cella.
Car. Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Mon. Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ovè ne vai? che porti?
Tir. A te solo ne vengo;
E nuove cose porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto,
Ch'a l'interrotto sacrificio manca?
Tir. „O quanto spesso giova
„La cecità de gli occhi al vedèr molto.
„Ch'alor non traviata
„L'anima, ed in se-stessa
„Tutta raccolta, suole
„Aprir nel cieco senso occhi lincei.
„Non bisogna, Montano,
„Passar si leggiermente alcuni gravi
„Non aspettati casi,
„Che trà l'opere umane han del divino,
„Però che i sommi Dei
„Non conversano in terra,
„Nè favellan con gli uomini mortali;
„Mà tutto quel di grande, ò di stupendo,
„Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
„Altro non è che favellar celeste:
„Così parlan trà noi gli eterni Numi:
„Queste son le lor voci;

„Mute

„Mute a l'orecchie, e risonanti al core
„Di chi le'ntende:* ò quattro volte, e sei
„Fortunato colui, che ben le'ntende.
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Mà il ritenn'io per accidente nuovo
Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accopiandolo, che quasi
In un medesmo tempo
E' oggi a te incontrato:
Un non sò che d'insolito, e confuso
Trà speranza, e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, ò rio ne prendo.
Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e'l provo.
Mà dimmi: a te, che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* O' figlio, figlio,
„Se volontario fosse
„Del profetico lume il divin'uso,
„Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)

Di quel garzon, ch'è destinato a morte.
Mon. Troppo il conosci, ò quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto, e tanto caro.
Tir. „Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
„E' l'aver de gli afflitti
„Compassione, ò figlio: nondimeno
Fà pur, che seco i' parli.
Mon. Veggio ben'or, che'l Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.
Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima a la gran Dea?
Mon. Son quel misero padre,
Di quel misero figlio,
Tir. Di quel fido pastore,
Che, per dar vita altrui, s'offerse a morte?
Mon. Di quel, che fà morendo,
Viver, chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè vita. *Tir.* E questo è vero?
Mon. Eccone il testimonio.
Car. Ciò che t'hà detto è vero.
Tir. E chi se' tu, che parli? *Car.* Io son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio? *Mon.* Ah tu l'hai detto
Tirenio. *Tir.* E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?

„O'

„O cecità de le terrene menti;
„In qual profonda notte,
„In qual fosca caligine d'errore
„Son le nostr' alme immerse,
„Quando tu non le illustri, ò sommo Sole.
„A che del sapèr vostro
„Insuperbite, ò miseri mortali?
„Questa parte di noi, che'ntende, e vede,
„Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo;
„Esso la dà come a lui piace, e toglie:
O' Montano, di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista.
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,
Sì, chè s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci vedèr, ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto secreto.
Che m'ascondeva il Fato.
Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O' Montano, ovè se'? torna in te stesso;
Come a te solo è da la mente uscito
L'Oracolo famoso?
Il fortunato Oracolo nel Core
Di tutta Arcadia impresso?

Come col lampeggiar, ch' oggi ti mostra
Inaspettamente il caro figlio,
Non senti il tuon de la celeste voce?
„Non avrà prima fin quel, che v' offende,
„Che duo' semi del Ciel congiunga Amore,
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar) „Non avrà prima,
„Non avrà prima fin quel, che v' offende,
„Che duo' semi del Ciel congiunga Amore;
„E di donna infedel l'antico errore,
„L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or dimmi tu, Montan; questo pastore
Di cui si parla; e chè dovea morire,
Non è seme del Ciel, s'è di te nato?
Non è seme del Ciel anco Amarilli?
E chi gli hà insieme auvinti altro che Amore?
Silvio fù da i parenti, e fù per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto.
Ed è tanto lontan, che gli stringesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è da l'amar lontano.
Mà s' esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso
La fatal voce, e qual si vide mai.
Dopo il caso d' Aminta,
Fede d' amor, che s' agugliasse a questa?
Chi hà voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?

Questa e l'alta pietà del Pastor fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile, e stupendo,
Più, che col sangue umano,
L'ira del Ciel si placa,
E quel si rende a la giustizia eterna,
Che già le tolse il feminile oltraggio.
Questa fù le cagion, che non si tosto
Giuns'egli al Tempio a rinovar il voto
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue: e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più, nè più putente
E' la caverna sacra: anzi da lei
Vien sì dolce armonìa, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce, o spirto aver potesse il Cielo,
O' alta providenza, ò sommi Dei;
Se la parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte, al vostro onore
Oggi le consecrassi a le dovute
Grazie non basterian di tanto dono.
Mà come posso, ecco le rendo? ò santi
Numi del Ciel, con le ginochia a terra
Umilmente; ò quanto
Vi son io debitor, perch'oggi vivo.
Hò di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai che fosse

Viver; nè mi fù mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio; oggi rinasco.
Mà che perd'io con le parole il tempo,
Che si dè dar a l'opre?
Ergimi, figlio, che levar non posso
Già senza te, queste cadenti membra.
Mon. Un' allegrezza hò nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento.
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Sè tutti lega alto stupore i sensi.
O' non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo:
O' grazia senza esempio:
O' pietà singolar de' sommi Dei.
O' fortunata Arcadia.
O' sovra quanto il Sol ne vede, e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non sento: e del mio caro figlio,
Che due volte hò perduto,
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un'abisso di dolor trappasso
A un abisso di gioia,
Mentre penso di te; non mi souviene,
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.

O'

O' benedetto sogno,
Sogno non già, ma vision celeste:
Ecco ch'Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.
Tir. Mà che tardi, Montano,
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d'ira;
Mà di grazia, e d'amore, oggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrificio orribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Mà dimmi tu, quant'hà di vivo il giorno?
Mon. Un'ora, ò poco più. *Tir.* Così vien sera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantenente
La figlivola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto a le paterne case;
Dove convien prima che'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Ondè m'hai tolto: e tu, Montan, mi segui.
Mon. Mà guarda ben, Tirenio,
Che senza violar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fù già data a Silvio.
Car. Ed a Silvio fù data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,

Se dal tuo ſervo mi fù detto il vero:
Ed egli ſi compiacque,
Ch'io'l nomaſſi Mirtillo, anzi che Silvio.
Mon. Gli è vero, or mi ſouviene, e cotal nome
Rinovai nel ſecondo,
Per conſolar la perdita del primo.
Tir. I'l dubbio era importante, or tu mi ſegui.
Mon. Carinò, andiamo al Tempio: e da quì innanzi
Duo padri avrà Mirtillo; oggi hà trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D'amor padre a Mirtillo; a te fratello
Di riverenza, a l'uno ed a l'altro ſervo
Sarà ſempre Carino;
E poi che verſo me ſe' tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti ſia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non ſarei caro a me ſteſſo.
Mon. Fanne quel, ch'a te piace.
Car. „Eterni Numi: ò come ſon diverſi
„Quegli alti inaceſſibili ſentieri,
„Ondè ſcendono a noi le voſtre grazie,
„Da que' fallaci, e torti,
„Ondè i noſtri penſier ſalgono al Cielo.



SCENA

SCENA SETTIMA.



Coriſca Linco.
J. WBaur in. Cum Pr. Sac. Cæs. Maj. Melchior Küsell fecit

Coriſca, Linco.

E' Coſi Linco: il diſpietato Silvio,
Quando men ſe'l pensò, divenne Amante?
Mà che ſeguì di lei? *Lin.* Noi la portammo
A le caſe di Silvio, ovè la madre
Con lagrime l'accolſe,
Non sò ſe di dolcezza, ò di dolore,
Lieta sì, che'l ſuo figlio
Già foſſe amante, e ſpoſo, mà del caſo
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita.
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir, così portò la fama.

Per

Per questo sol mi mossi inverso'l Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi hà una nuora, ecco ne trova un'altra:
Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.* Morta?
Fossi sì viva tu; fossi sì lieta.
Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita?
Lin. A la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata. *Cor.* E con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* I'ti dirò da capo
Tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini, e donne:
Mà ch'altri la tocasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man, che mi ferì, quella mi sanì.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed'io,
Duoi col consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poiche levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: mà cedendo,
Non sò come, a la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Quì da dovero incominciar l'angosce.

Non

Non fù possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro stromento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, a le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Mà troppo era pietosa, e troppo amante,
Per si cruda pietà la man di Silvio.
Con si fieri stromenti,
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
Trà le mani di Silvio;
Il qual per ciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi,
Chi t'hà spinto quì dentro,
E ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno, che per l'uso
De la caccia patisco.
D'un'erba or mi souviene,
Ch'è molto nota a la silvestre capra,
Quand'hà lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei,
Nè gran fatto è lontana; indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi

Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena; e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O' mirabil virtù; ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue;
E'l ferro indi a non molto
Senza fatica, o pena
La man ſeguendo, ubbidiente n'eſce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù; però che'ntatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.
Cor. Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.
Lin. Quel che trà lor' ſia ſucceduto poi,
Si può più toſto imaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda; ed or ſi regge
Sì ben ſul fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn'uſo ella può, con tutto queſto,
Credo, Coriſca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d'uno ſtral ferita ſia:
Mà come l'han traffitta arme diverſe,
Coſi diverſe ancor le piaghe ſono,
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoave:
L'una ſaldando ſi fà ſana, e l'altra
Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana:

E

E quel fero garzon di ſaettare,
Mentr' era cacciator, fù coſi vago,
Che non perde coſtume; ed or ch' egli ama,
Di ferir anco hà brama.
Cor. O' Linco: ancor ſe' pure
Quell' amoroſo Linco,
Che foſti ſempre. *Lin*. O' Coriſca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze ſono:
E'n queſto vecchio tronco,
E' più che foſſe mai verde il deſio.
Cor. Or ch'è morta Amarilli,
Mi reſta di vedèr quel ch'è ſeguito
Del mio caro Mirtillo.



SCENA OTTAVA.



Ergasto, Corisca.

O' Giorno pien di maraviglie: ò giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia
O' terra auventurosa, ò Ciel cortese.
Cor. Mà ecco Ergasto, ò come viene a tempo.
Erg. Oggi ogni cosa si rallegri; terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida,
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui. *Erg.* Selve beate;
Se sospirando in flebili susurri,

Al

Al nostro lamentar vi lamentaste
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Scioglicte, quante frondi
Scherzano al suon di queste,
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duo' beati amanti. *Cor*. Egli per certo
„Parla di Silvio, e di Dorinda; in somma,
„Viver bisogna; tosto
„Il fonte de le lagrime si secca;
„Mà il fiume de la gioia abonda sempre.
De la morta Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s'hà cura
Di godèr con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita umana.
Ove si và sì consolato, Ergasto?
A nozze forse? *Erg*. E tu l'hai detto a punto:
Inteso hai tu l'auventurosa sorte
De' duo' felici amanti? udisti mai
Caso maggior Corisca? *Cor*. I' l'hò da Linco,
Con molto mio piacèr, pur ora udito,
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.
Erg. Morta Amarilli? e come? di qual caso
Parli tu ora? o pensi tu ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu: la gioia mia
Nasce da più stupenda,

E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta
Dunque Amarilli? *Erg.* Come morta? è viva:
E lieta, e bella, e sposa. *Cor.* Eh, tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai tosto. *Cor.* A morir dunque
Condennata non fù? *Erg.* Fù condennata,
Mà tosto anche assoluta.
Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?
Erg. Tosto la vedrai tu se quì ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir del Tempio, ov' ora sono; e data
S'hanno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir or li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amorose fatiche, il dolce frutto.
O' se vedessi l'allegrezza immensa;
S'odissi il suon de le gioiose voci,
Corisca, già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio: uomini, e donne,
Quivi vedresti tu, vecchi, e fanciulli;
Sacri, e profani in un confusi, e misti;
E poco men che per letizia insani.
Ogn'un con meraviglia
Corre a vedèr la fortunata coppia.
Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,

Chi

Che le grazie del Ciel, chi di natura.
Risuona il monte, e'l pian le valli, e i poggi
Del Pastor fido il glorioso nome.
O' ventura d'amante!
Il devenir sì tosto
Di povero pastore un Semideo.
Passar in un momento
Da morte a vita? e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze,
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Mà godèr di colei, per cui morendo
Anco godeva; di colei, che seco
Volle si prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare;
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi si volontier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur. Ergasto,
Mira come son lieta. *Erg.* O' se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli;
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei,

Un dolce sì, mà non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva;
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, o donato,
Con si mirabil arte
Fù conceduto, e tolto, e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva: un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar, ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito:
Un restar, e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
O' dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca,

Vò diritto, diritto
A trovarmi una ſpoſa:
„Che'n sì alte dolcezze,
„Non ſi può ben gioir, ſe non amando.
Cor. Se coſtui dice il vero;
Queſto è quel di Coriſca
Che tutto perdi, ò tutto acquiſti il ſenno.



SCENA NONA.



Corisca Amarilli Mirtillo. 41

I.W.Baur in. Cum P. S. C. M. Melchior Küsell f.

Choro di Paſtori, Coriſca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni ſanto Imeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno e l'altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Imeneo.
Cor. Oimè che troppo è vero: e cotal frutto
Da le tue vanità, miſera, mieti.
O' penſieri, ò deſiri
Non meno ingiuſti, che fallaci, e vani.
Dunque d'una innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?

Sì

Sì cruda 'fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera, che
veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi, i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo,
Deh mira, ò Pastor fido,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni ovè se' giunto,
Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
De la tua invitta fede. E tu non parli?
Mir. Come parlar poss'io,
Se non sò d'esser vivo?
Nè sò, s'io veggia, o senta
Quel, che pur di vedère,

E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei
Vivon' l'anima mia, gli affetti miei.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.
Cor. Mà che fate voi meco,
Vaghezze insidiose, e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene; assai m'avete
Ingannata, e schernita,
E perche terra sete, itene a terra.
D'amor lascivo un tempo arme vi fei,
Or vi fò d'onestà spoglie, e trofei.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.
Cor. Mà che badi Corisca?
Commodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur: che pena
Non puoi aver maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la terra amica,
S'al vostro altèro fato oggi s'inchina

Ogni

Ogni terrena forza;
Ben' è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro fato, e voi
Hà posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel, che bramasti tu: mà tu te'l godi,
Perche degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor, che viva: e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'abbia, ò mai n'avesse il mondo:
Credetel pur a me, che cote fui
Di fede a l'uno, e d'onestate a l'altra.
Mà tu, Ninfa cortese,
Prima che l'irà tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.
Am. Non solo i' ti perdono,
Corisca, mà t'hò cara,
L'effetto sól, non la cagion mirando:
„Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti,
„Pur che risani, a chi fù sano, è caro;
Qualunque mi sii stata

Oggi

Oggi amica, o nemica,
Basta a me, che'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioia. Auventurosi inganni,
Tradimenti felici: e se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
De le nostre allegrezze.
Cor. Assai lieta son'io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.
Mir. Ed io pùr ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.
Cor. Vivete lieti: a Dio.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.



SCENA

SCENA DECIMA.



Amarilli Mirtillo.

J. H Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell f.

Mirtillo, Amarilli, Choro di Pastori.

Cosi dunque son' io
Avezzo di penar, che mi convenga
In mezo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?
Am. Ben se' tu frettoloso. *Mir.* O' mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo,
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che ne le mie case
Non se' del padre mio fatta mia donna:
Questi mi paion sogni,

A dirti il vero, e mi par d'ora in ora
Che'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che'l mio dolce veggiar non è dormire.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.

CHORO.

O fortunata coppia,
Che pianto hà seminato, e riso accoglie;
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi
Quinci imparate voi,
O' ciechi, e troppo teneri mortali
I sinceri diletti, ed i veri mali.
„Non è sana ogni gioia;
„Nè mal ciò che v'annoia.
„Quello è vero gioire,
„Che nasce da virtù dopo il soffrire.

IL FINE.

